



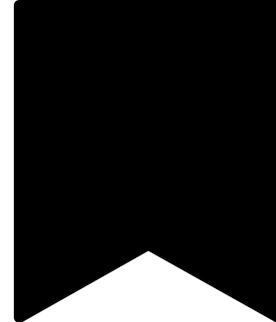
il fatto è

Cottolengo

niano

bet

# ***INDICE***



## **FATTO COGNITIVO**

3 p.

## **RECENSIONE FILM**

4-13 p.

## **FIL(M)OSOFIA**

14-18 p.

## **TRUE CRIME**

19-25 p.

## **RECENSIONI LIBRI**

26-28 p.

## **POESIE**

29-34 p.

## **RACCONTI BREVI**

35 p.

## **VIDEOGIOCHI**

36-44 p.



# FATTO COGNITIVO

Buongiorno a tutti, Cottiniani! Questo è l'ultimo numero dell'anno e come sempre voglio fare un grande in bocca al lupo a tutti gli studenti che questo anno affronteranno la maturità con impegno e soprattutto, immagino, con tanta fatica.

Per questo numero vorrei portare un'esperienza che in realtà è successa un po' di tempo fa, ma siccome a pochi giorni dalla fine della scuola si terrà a Torino il Pride vorrei ricollegarmi a questo argomento. Grazie al professor Barettoni che ha avuto quest'idea, abbiamo avuto il privilegio di ascoltare la storia di un uomo proveniente da lontano, il cui racconto di sofferenza, resilienza e infine, speranza. Mi ha profondamente toccato e lasciato un segno indelebile.

Egli ha lasciato la sua terra con il cuore carico di tristezza ma anche con la ferma determinazione di costruire una vita dignitosa. Il suo viaggio è stato costellato di ostacoli insormontabili: la paura costante, la perdita di persone care, la lotta per la sopravvivenza in un ambiente ostile e sconosciuto. Nel suo racconto, la voce si incrinava nel rievocare le notti insonni, la fame, la sete e il senso di smarrimento di fronte all'ignoto.

La sua testimonianza non è stata solo un racconto di sofferenza, ma anche un potente inno alla resilienza dello spirito umano. Arrivato in Italia, egli ha dovuto affrontare nuove sfide: la barriera linguistica, la difficoltà nel trovare un lavoro, la nostalgia per la sua terra e per gli affetti perduti. Tuttavia, la stessa tenacia che lo ha spinto ad intraprendere il suo lungo viaggio non lo ha abbandonato. Con umiltà e dedizione, ha iniziato a imparare l'italiano.



La storia presentata in prima persona da Tareke Brhane, nell'incontro avvenuto in aula magna alla fine di febbraio, è un monito potente contro l'indifferenza e un invito all'empatia. Ci ricorda che dietro ogni numero, dietro ogni volto che vediamo per strada, si cela un percorso umano complesso, spesso segnato da traumi e sofferenze indicibili. Ma è anche una storia di coraggio, di forza interiore e di quella capacità innata dell'essere umano di non arrendersi mai di fronte alle difficoltà. Ci spinge a guardare oltre i pregiudizi e a riconoscere il valore che ogni individuo, con la sua storia unica, può portare alla nostra società. Con questo articolo io inviterei ognuno di voi a riflettere e pensare. Io, grazie a questa lezione, ho scoperto cose che non mi aspettavo di sentire, e spero che possano toccare qualcun altro tanto quanto hanno toccato me. Detto ciò io vi auguro a tutti buona estate e buona fortuna e ci vediamo al prossimo anno Cottiniani!

Scritto da: Eleonora Brignone

RECENSIONE FILM

# Todo Modo



# Elio Petri



## INTRODUZIONE

*Todo modo*, uscito nel 1976, è un film che sfida ogni categorizzazione facile. Diretto da Elio Petri, noto per la sua capacità di mescolare politica e surrealismo in un unico, agghiacciante contenitore, questo film si muove tra il thriller psicologico, il dramma politico e il film di denuncia sociale, per arrivare a creare una riflessione metacinematografica sul potere e la moralità. La sceneggiatura, ispirata dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia, racconta una storia allegorica sulla corruzione e la perdita di umanità in una classe dirigente che si disintegra nella sua stessa ipocrisia.

Se da un lato il film è una cruda critica alla **Democrazia Cristiana** e alla sua alleanza con il potere ecclesiastico e industriale, dall'altro *Todo modo* diventa un'opera che sfida il pubblico a confrontarsi con una condizione universale: quella del potere che consuma se stesso e coloro che ne sono protagonisti. In questo senso, il film di Petri non è solo una riflessione sul presente, ma anche un'analisi della spirale autodistruttiva del potere.



## TRAMA

La trama di *Todo modo* si snoda attorno a un incontro misterioso che si svolge in un convento isolato, dove un gruppo di alti esponenti politici e industriali si ritrova per un ritiro spirituale volto a "ritrovare la retta via". Tuttavia, ben presto si capisce che dietro le intenzioni di purificazione c'è un gioco pericoloso e insidioso, un gioco di potere, manipolazioni e violenze psicologiche. Tra i partecipanti ci sono personaggi che incarnano il potere nella sua forma più degenerata: politici, religiosi e uomini d'affari. Al centro della trama, c'è il misterioso assassinio di uno dei partecipanti, che diventa il catalizzatore di un'indagine che scava nella corruzione della classe dirigente. Questo film non racconta una storia lineare, ma una serie di eventi che svelano lentamente i meccanismi della manipolazione, della falsità e della perdita di moralità.

## PERSONAGGI PRINCIPALI

I protagonisti del film sono figure simboliche di un'élite corrotta e in declino. Il personaggio centrale è un **politico** (interpretato da Gian Maria Volonté) che è un riflesso della figura del potere italiano in declino. La sua interpretazione è densa di sfumature e inquietante nella sua ambiguità: è allo stesso tempo un uomo convinto della sua innocenza, ma anche complice di un sistema marcio.



Insieme a lui, altre figure della classe politica e industriale si muovono in un contesto sospeso, con un'atmosfera che richiama l'inferno dantesco.

## ANALISI TECNICA E ARTISTICA

### REGIA

La regia di Elio Petri in *Todo modo* è una delle più precise e lucide del cinema italiano degli anni Settanta. Petri non cerca l'immediatezza o l'emotività viscerale; al contrario, costruisce un film che diventa, fin dalle prime inquadrature, un'esperienza alienante e disturbante. La sua regia è gelida, precisa, quasi geometrica, e gioca sull'accumulo di tensione attraverso inquadrature statiche, che amplificano il senso di isolamento dei protagonisti e il loro progressivo disfacimento psicologico. Petri utilizza spesso inquadrature strette per accentuare il senso di claustrofobia, ma anche inquadrature lunghe e ravvicinate per focalizzare l'attenzione sul volto dei personaggi, evidenziando le contraddizioni e l'ipocrisia che li pervadono.



Il ritmo è volutamente lento e meditativo, ma mai noioso: ogni scena si costruisce in maniera simmetrica, creando una tensione quasi insostenibile, fino a quando l'esplosione di violenza o corruzione non diventa inevitabile.

#### SCENEGGIATURE

La sceneggiatura di *Todo modo* è brillante nella sua architettura: l'intreccio narrativo è costruito in modo da disorientare lo spettatore, rendendo ogni dialogo e ogni gesto carichi di un significato profondo.

La scrittura non è mai didascalica, ma si snoda tra il surreale e il simbolico, utilizzando allusioni che rinviano a una critica tanto esplicita quanto sottile del potere politico e religioso. I dialoghi, spesso freddi e criptici, rispecchiano la verità nascosta dietro le parole della politica e della religione. Le figure di potere parlano spesso con distanza e formalità, ma ogni parola svela, in realtà, una strategia per il controllo dell'altro. La sceneggiatura riesce perfettamente a mettere in evidenza la contraddizione intrinseca di un sistema che si propone come moralizzante e, al contempo, è alimentato da violenza e corruzione.



#### COLONNA SONORA

La colonna sonora di Gianni Ferrio è un altro dei punti di forza del film. La musica è dissonante, inquietante, quasi a suggerire un'atmosfera di sospensione e pericolo imminente. La colonna sonora non fornisce mai conforto, ma piuttosto acuisce la sensazione di pericolo e la tensione crescente. I temi musicali sono minimalisti, ma il modo in cui sono usati, intervallando scene di silenzio e di violenza, li rende stridenti e dissonanti, come se il suono stesso stesse cercando di esprimere la crisi che sta distruggendo tutto.





## RECITAZIONE

La recitazione in *Todo modo* è altrettanto fondamentale per veicolare il messaggio del film. Gian Maria Volonté, come sempre, offre una performance magistrale, incarnando un personaggio che è un perfetto esempio della **disconnessione tra le parole e le azioni**. La sua interpretazione è distante, ma al contempo impregnata di una **tensione interiore** che lentamente esplose. Gli altri attori, come **Alberto Sordi**, danno vita a figure altrettanto iconiche, mai eccessive, ma perfettamente calibrate. La recitazione di Sordi è perfetta nel descrivere il **doppiogiochismo** del suo personaggio, mentre **Marcello Mastroianni** dà vita a un ruolo simbolico che evidenzia il **dramma dell'individuo dentro un sistema distruttivo**.

In questo, la musica non si limita a essere un sottofondo, ma diventa parte integrante della costruzione drammatica e psicologica del film, contribuendo a renderlo un'esperienza immersiva, quasi sensoriale.



## FOTOGRAFIA

La fotografia di Luigi Kuveiller è estremamente curata e densa di significato. La luminosa freddezza dei paesaggi montani in cui è ambientato il convento dove si svolge l'azione è una metafora del vuoto morale dei protagonisti, ma anche del loro isolamento dalla realtà. La fotografia gioca con contrasti forti e l'uso di ombra e luce per sottolineare le tensioni interne dei personaggi. La scelta di girare il film in ambienti spogli, quasi privi di calore, contribuisce a dare al film una qualità quasi astratta e universale, come se le azioni descritte non appartenessero a un tempo o luogo specifici, ma fossero il simbolo eterno della corruzione umana.





## INTERPRETAZIONE E TEMATICHE

Il simbolismo in *Todo modo* è ricco e complesso. La figura del convento isolato, luogo che dovrebbe essere di riflessione e purificazione, è in realtà il **luogo dell'inganno** e della **disumanizzazione**. La **religione** in questo film non è un rifugio di salvezza, ma un altro mezzo di controllo e manipolazione, così come la **politica**. Petri non lascia mai intendere che ci sia una via di fuga o una soluzione; ogni sforzo di "purificazione" appare come una finzione, un gioco di maschere. Il film diventa un'allegoria del **potere assoluto**, che si consuma in un ciclo infinito di corruzione e autodistruzione. La **violenza**, fisica o psicologica, è il linguaggio del sistema, ed è proprio nella sua banale normalizzazione che si cela il terrore più grande.

## CONCLUSIONE

In *Todo modo*, Petri ha realizzato un'opera che rimane uno dei **capolavori più radicali e provocatori** del cinema italiano. È un film che non teme di mettere a nudo le storture di un sistema politico e sociale che affonda le radici nell'inganno e nell'ipocrisia. Non è un film facile, né piacevole, ma la sua forza è quella di **forzare lo spettatore** a confrontarsi con i limiti morali del potere, con la sua tendenzialità verso la **decadenza** e l'**autodistruzione**.

**-Voto: 8/10** - Un'opera imperdibile per chi ama il cinema politico e il cinema d'autore, ma anche per chi è pronto a confrontarsi con una delle visioni più cupe e lucide della realtà contemporanea.

Scritto da: Giulia Zanin

Impaginato da: Asia Palmisano



# THE BRUTALIST

Recensioni film



Vincitore di ben tre premi Oscar: per il miglior attore protagonista (Adrien Brody), per la colonna sonora (Daniel Blumberg) e per la fotografia (Lol Crawley), *The Brutalist* si presenta come un film monumentale, sia nel termine buono che in quello negativo della parola. Un film ambiziosissimo, in cui si vuole concentrare tutta l'attenzione su un messaggio in particolare, centrale nel film, ovvero il fatto che non è importante il percorso, bensì la destinazione, concetto ribadito inoltre anche nel monologo finale della pellicola.

A una prima visione *The Brutalist* è sicuramente stato un film che ho apprezzato, ma che allo stesso modo mi ha anche lasciato, per motivi inizialmente non chiari, l'amaro in bocca. Come affermato prima, si tratta di una pellicola monumentale in ogni suo aspetto; si prende il tempo per ogni inquadratura, forse a volte anche approfittando troppo dello spettatore,

ma comunque sapendo esaltare l'immagine particolarmente bene, risultando nel complesso molto interessante. Il film racconta la vita dell'architetto ebreo László Toth e della sua moglie Erzsébet. Nel 1947, in Ungheria, la coppia, sopravvissuta all'olocausto, decide di andare a vivere negli Stati Uniti. Il ricco industriale Harrison Lee Van Buren commissiona a László la realizzazione di un monumento modernista. Perciò, dopo la visione del film, non essendo molto informata nell'ambito architettonico, ho deciso di svolgere qualche ricerca in più sul brutalismo e ho anche preso visione di un'intervista di Gianni Canova (un critico cinematografico, autore televisivo, direttore artistico e saggista italiano) in cui parla proprio di *The Brutalist* facendo riferimento all'architetto Bruno Zevi. Grazie alla parte di ricerca che ho svolto sul film e sul contesto storico, sono riuscita a comprendere quell'amaro che ho percepito una volta finito il film.



The Brutalist racconta del capitalismo americano, di come sia feroce, crudele, di come disprezzi la creatività, in cui si prende un povero ebreo, lo si sfrutta, lo siumilia, gli si cambia la sua creatività e lo si sottomette, ma con l'atteggiamento di voler spiegare ogni cosa raccontata e mostrata. Come diceva infatti Zevi, riguardo proprio alla corrente brutalista,:

*“ E' un'esibizione schietta, quasi arrogante. Non solo cemento, vetro, acciaio, ma anche fili elettrici e tubature in modo che l'edificio dichiari esattamente come e cosa è, senza diaframmi formali, anzi con sanguigna rudezza e polemica astinenza da ogni finitura gradevole”.*

E mi sento di dire che è stato proprio questo aspetto, non evidente immediatamente, a risultare di troppo all'opera, e non solo. Anche la maestosità con cui è stato presentato è eccessiva, cioè come un'esperienza cinematografica tra le più incredibili dell'ultimo periodo, anche alimentata dalle numerose candidature agli Oscar. Si tratta infatti di un film che quasi ti intrappola, mostrandosi in un modo non realistico. Nonostante ciò ci tengo a ribadire che non si sta parlando di un film che non vale la pena vedere, oppure molto brutto, anzi è un'opera interessante e tecnicamente molto bella, ma che non è, a mio parere, così mastodontica e che è stata proprio la volontà di eccedere a renderla meno efficace, oltretutto per la lunga durata.



Un aspetto interessante del film è la decisione di chiamare il protagonista proprio László Toth, infatti la storia, come dichiarato dallo stesso regista, è stata inventata da zero, ma basandosi sulle esperienze di vita di sua madre, inventando così un personaggio che impersonificherebbe tutte le persone che hanno vissuto quelle atrocità dopo la guerra. Perciò László Toth è un protagonista inventato di sana pianta, ma se si digita il suo nome su internet, con qualche ricerca, si scopre che un László Toth è effettivamente esistito, ma non era un architetto, bensì un un geologo e criminale ungherese naturalizzato australiano, divenuto noto per aver vandalizzato la Pietà di Michelangelo, nella basilica di San Pietro il 21 maggio 1972.

Una scelta molto particolare, che non appare molto casuale, dato che dopotutto prese a martellate l'opera di Michelangelo affermando di essere lui il vero Michelangelo ed esprimendo il pensiero di dover distruggere l'arte del passato, lasciando ai geni come lui la possibilità di ricrearla. Un collegamento che non so se sia stato voluto per rappresentare proprio ciò che è il brutalismo stesso, ovvero “arroganza”, ma che comunque risulta sotto certi aspetti divertente e riflessivo.

The Brutalist però è un'opera tecnicamente molto affascinante, per la fotografia molto evocativa, le inquadrature, i movimenti di macchina e per il design sonoro raffinato. Sono numerose le atmosfere profonde e coinvolgenti presenti nella pellicola, il montaggio e la colonna sonora creano aspetti molto immersivi. È importante soffermarsi anche su Adrien Brody che interpreta László Tóth. La sua interpretazione è stata descritta come una delle più significative della sua carriera dopo Il Pianista. Brody ha subito una trasformazione fisica e vocale per incarnare il personaggio, lavorando intensamente sull'accento ungherese e sulla postura, rendendo László Tóth un personaggio credibile e coinvolgente, che gli ha permesso di vincere il secondo premio Oscar della sua carriera. Ciò nonostante sono sorte anche numerose critiche riguardo al lavoro di post-produzione. Dopo l'uscita del film è infatti emerso che sono stati utilizzati strumenti di intelligenza artificiale sull'attore, in particolare il software Respeecher, per perfezionare la pronuncia ungherese di Brody e della co-protagonista Felicity Jones. Questa tecnologia è stata impiegata per affinare specifiche vocali e lettere, mantenendo l'autenticità delle performance originali.

Da una parte sono state numerose le polemiche, dall'altra è una dimostrazione positiva di come la tecnologia possa supportare e migliorare l'arte cinematografica senza sostituire il contributo umano.

La prestazione dell'attore rimane comunque di grande spessore, come rimane di grande spessore il varco che lascia il film tra la sensazione di esausta coltura e amara insoddisfazione.



# MICKEY 17

## Recensioni film

Mickey 17 è l'ultimo film di Bong Joon-ho, regista di *Parasite* e di molti altri titoli interessanti. Si tratta infatti di un'opera dalle fondamenta molto intriganti, basato sul romanzo *Mickey7* di Edward Ashton, il film segue le vicende di Mickey, un "sacrificabile" interpretato da Robert Pattinson, incaricato di esplorare un pianeta ostile e soggetto a continue clonazioni dopo ogni morte, per cui "Il suo lavoro è morire per salvare l'umanità".

Trama, attore e molto altro fanno del film un buon prodotto fantascientifico di poco più di un'ora, poi però avviene il crollo. Difatti la seconda parte del film è meno incisiva, con deviazioni dalla trama principale che confondono lo spettatore. Allo stesso modo vengono introdotte numerose sottotrame che non si sviluppano mai, e scene prolisse che servono soltanto in parte, poiché sembrano avere per lo più il ruolo di regalare soltanto minutaggio.



Con il proseguire della pellicola, verso la fine mi sono ritrovata a guardare più un "fumettone" che un'opera che sapesse differenziarsi all'interno di quel genere, in cui si perde molto della morale del pianeta alieno.

Nonostante ciò si tratta comunque di un film godibile e molto bello da vedere al cinema. Gli aspetti positivi del film sono in effetti importanti, tra cui la performance di Robert Pattinson. La sua interpretazione è stata formidabile per la capacità di incarnare un personaggio complesso, oscillando tra ironia e introspezione.





Un personaggio che vive in una forte dualità, ma in cui l'attore riesce a dare sfumature diverse a ogni iterazione di Mickey. Con una evidente capacità nel passare dal tono comico all'introspezione mostrando l'umanità nel contesto in cui si ritrova a vivere il protagonista.

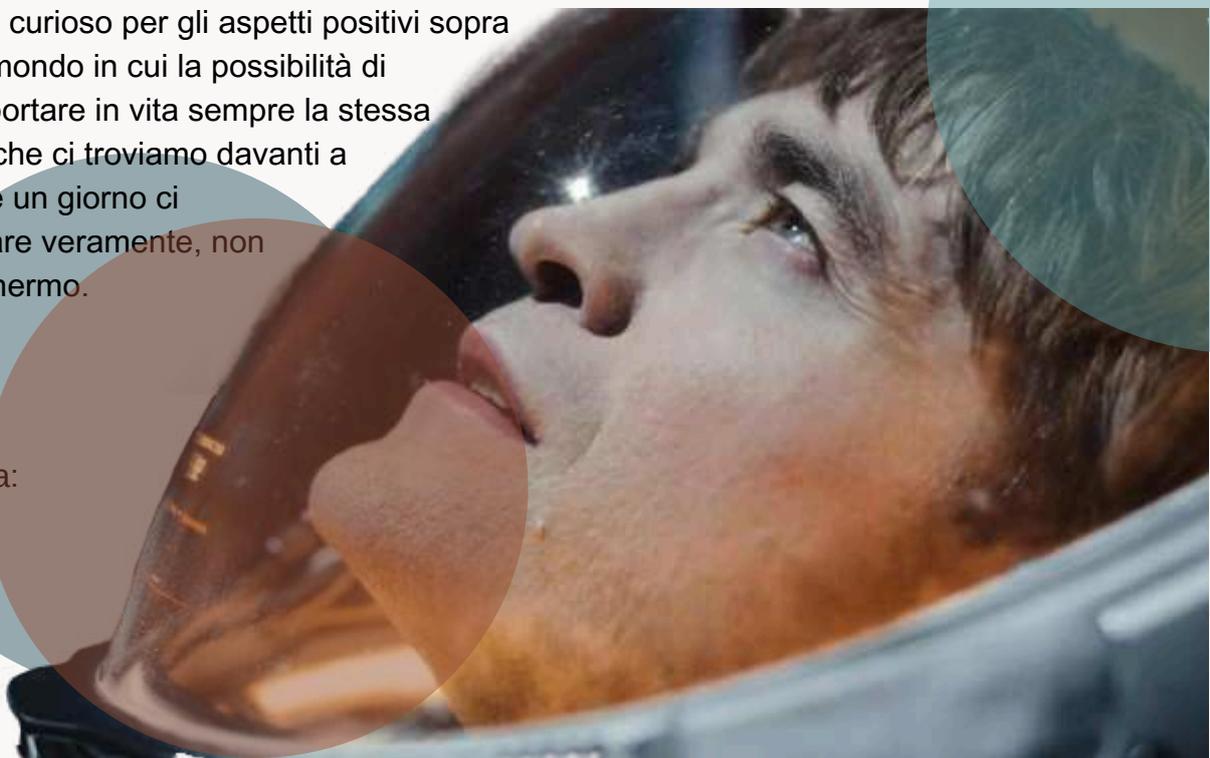
*"In ogni versione di Mickey c'è una variazione sottilissima, ma significativa. È una prova di bravura sottile, e per questo ancora più potente."* — *Datebook SF Chronicle*

Ed è proprio Robert Pattinson che mantiene in equilibrio tutto il film per ben 2 ore e 17 minuti. Dopotutto figlio del regista di opere come *Parasite*, sicuramente dal punto di vista visivo, il film sa come distinguersi; ha una regia distintiva con una narrazione che mescola satira distopica e riflessioni esistenziali.

Il film affronta temi come il capitalismo tecnologico e l'ineguaglianza sociale, proponendo una critica al potere e una riflessione sull'umanità. In cui però i temi invece filosofici legati all'identità e alla clonazione vengono soltanto accennati, senza un approfondimento significativo che invece sarebbe stato fondamentale.

Rispetto a precedenti lavori di Bong Joon-ho, il film risulta molto meno incisivo, ma rimane a mio parere un lavoro molto curioso per gli aspetti positivi sopra riportati, poiché in un mondo in cui la possibilità di clonare, e quindi, di riportare in vita sempre la stessa persona, esiste, ecco che ci troviamo davanti a una tematica che forse un giorno ci ritroveremo ad affrontare veramente, non più solo sul grande schermo.

Scritto e impaginato da:  
Asia Palmisano



# FIL(M)OSOFIA

## “SESSUALIZZAZIONE DELLE ATTRICI MINORENNI NELLA CINEMATOGRAFIA-COMPLESSO DI LOLITA”

La sessualizzazione delle giovanissime attrici nel mondo del cinema, e non solo, è un fenomeno che ha radici molto più profonde di quello che si possa pensare. Infatti l'ipersessualizzazione è sempre stata molto diffusa nel mondo di Hollywood. In molti casi ha violato l'innocenza di giovani attori con l'assegnazione di ruoli troppo “maturi”, in cui la sessualizzazione delle minorenni era alla base del racconto della pellicola e che ne ha segnato la vita e la carriera. Questo fenomeno è ciò che viene spesso chiamato il “Complesso di Lolita”, ovvero; un termine usato per descrivere l'attrazione morbosa e sessualizzata di alcuni uomini adulti verso ragazze molto giovani, spesso adolescenti o addirittura bambine. Il nome deriva dal romanzo Lolita (1955) di Vladimir Nabokov, in cui il protagonista, Humbert Humbert, è ossessionato da una ragazzina di 12 anni, Dolores Haze, soprannominata Lolita.

È importante però specificare che il “complesso di Lolita” non è un termine scientifico o una diagnosi medica, ma piuttosto un modo di parlare di un fenomeno sociale e psicologico legato alla pedofilia o all'attrazione verso le adolescenti.



-War babies (3 anni)



Spesso non ci si è nemmeno posto il problema di ciò che le attrici minorenni hanno subito negli anni a seguire all'interpretazione di questi personaggi, ma soprattutto, quante siano state le vittime. Come affermato prima, le radici di questo fenomeno sono molto più antiche di quello che si pensi, è un esempio riguarda la giovanissima attrice, anzi bambina, di soli 3 anni Shirley Temple che nel cortometraggio War Babies del 1932 svolge una danza esotica in un bar di soldati. La scena è abbastanza disturbante per la presenza di molti bambini di età prescolare con abiti adulti che si comportano come tali in un'età troppo giovane, in particolare l'attrice bambina. Infatti come dichiarerà nella sua autobiografia Shirley Temple: “un cinico sfruttamento della nostra innocenza infantile”, poiché il film era a volte razzista e sessista. Naturalmente non si tratta dell'unico caso, un altro esempio molto importante è quello di Brooke Shields che ha recitato per Louis Malle in Pretty Baby, dove interpreta un'adolescente che vive in un bordello. La presenza di scene di nudo e la giovane età di Shields, che all'epoca delle riprese aveva appena 11 anni, scandalizzarono l'opinione pubblica. Lo stesso accade nel 1980, quando l'attrice torna al cinema con Laguna blu, il film che di fatto la consacra alla fama.



-Laguna Blu (14 anni)



-Pretty Baby (11 anni)

In quest'occasione Brooke Shields ha accusato il regista di aver "sfruttato il suo risveglio sessuale" quando aveva solo 14 anni. Infatti si arriva anche in tribunale dove però Shields giura comunque che la maggior parte delle scene siano state girate da una controfigura a causa dell'imbarazzo degli attori, ma questo non ha cambiato lo sfruttamento della giovane età della ragazza che è stata segnata a lungo. Una sorte simile anche se diversa accade a Kaya Scodelario che interpretava Effy Stonem per Skins, in cui durante le riprese aveva soltanto 14 anni.



-Skins (14 anni)

Kaya Scodelario rivela che non c'era alcuna tutela sul set di Skins: "Nessuno controllava se stavamo bene". E ciò non sorprende dal momento in cui l'attrice aveva soltanto 14 anni quando girava scene di baci con un uomo 10 anni più grande di lei nella prima serie. Ma purtroppo le esperienze negative per l'attrice non finiscono qui, dato che durante un'intervista dichiara: "Qualche anno fa feci un'audizione per un lavoro. C'era scritto 'Deve solo entrare. Togliersi i vestiti ed è tutto'. Ero terrorizzata. Per fortuna ho un agente che mi ha subito detto che non sarebbe mai successo.

Continua poi nel descrivere un'altra spiacevole situazione in cui si è trovata: "Altro casting, eravamo io e un'altra attrice. Entrambe avevamo lavorato duramente per impressionare questo regista, notoriamente difficile. Mandò un'e-mail ai nostri agenti che diceva: "chi accetta di spogliarsi per prima ottiene il lavoro". Il film non conteneva nudità. Voleva solo vedere chi avrebbe detto di sì.

# Lolita



-Léon (12 anni)

Il caso però probabilmente più famoso è quello della famosa attrice Natalie Portman che numerose volte nella sua carriera si è ritrovata a interpretare ruoli da molto giovane diventando oggetto di sessualizzazione e molestie che hanno segnato la sua vita privata. Il primo caso risale all'opera Léon del 1994 in cui nel film intreccia una relazione atipica con un uomo molto più grande di lei, sviluppando una vera e propria sindrome di Stoccolma, ma all'uscita della pellicola la ragazza aveva soltanto 12 anni. Questo ruolo le ha causato un vero e proprio trauma e blocco emotivo.

La Portman negli ultimi anni si è aperta sul tema dell'oggettificazione sessuale che ha subito nella sua giovane età, raccontando anche di aver ricevuto una lettera da parte di un fan uomo che fantasticava di stuprarla. Solo pochi anni dopo interpreta il ruolo di Marty in Beautiful Girls, in cui interpreta una tredicenne che intraprende un rapporto con un uomo più grande. L'attrice ha dichiarato che ai tempi era già perfettamente consapevole del fatto di essere dipinta come una Lolita, in riferimento al famoso libro citato prima.



-Beautiful girls (13 anni)



Infatti racconta alcune delle conseguenze della sessualizzazione dei suoi ruoli nella vita privata: "Essere sessualizzata da bambina mi ha portato via la mia stessa sessualità perché mi faceva avere paura. A quell'età, tu hai la tua sessualità, i tuoi desideri, e hai voglia di esplorare e di essere aperta. Ma non ti senti al sicuro quando ci sono uomini adulti che sono interessati, mentre tu no». Nel corso degli anni ha sempre cercato di scegliere parti che fossero meno sexy in film in cui fossero assenti scene d'amore o di sesso.

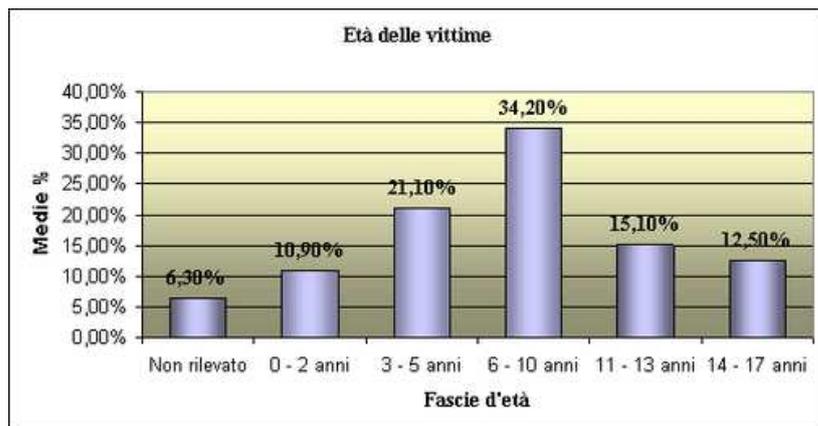




-Stranger Things (9 anni)

Ma anche ad oggi questo fenomeno avviene, come ci raccontano le esperienze di Millie Bobby Brown, attrice diventata famosa per il ruolo di Undici nella serie Stranger Things che l'ha resa famosa al pubblico. La serie ebbe così tanto successo che vennero realizzati anche i costumi per Halloween per il suo compleanno e non solo, anche la sua versione sexy, con tanto di gonna corta, parrucca bionda e calze sopra il ginocchio.

Il pubblico ha assistito negli anni alla crescita della giovane attrice che ora ha 21 anni e che ha già subito valanghe di critiche entrando così nel loop della sessualizzazione. Infatti negli ultimi giorni è stata accusata di avere atteggiamenti provocanti e seduttivi, ma già qualche anno fa prima della sua maggiore età, con richieste di magazine di "scoprirsi un po' di più" e inserita nell'elenco delle 13 donne più sexy della TV americana.



È fondamentale perciò riconoscere come il complesso di Lolita non sia affatto un gioco, anzi il sesso e ogni pratica legata ad esso per scopi di marketing causa la perdita della propria identità sessuale che, naturalmente, può sfociare in moltissime altre problematiche.



Anche saper riconoscere la differenza tra sessualizzazione e sessualità è estremamente importante. Non si vuole infatti condannare né la sessualità, né la scelta consapevole delle attrici di voler mostrare il proprio corpo, anche con atteggiamenti provocanti, ma è necessario riconoscere quando alcune di queste richieste da parte di produttori non siano dovute a scelte artistiche o di trama, ma semplicemente di profitto per la figura della donna ipersessualizzata. La rappresentazione della sessualità all'interno delle pellicole cinematografiche devono essere dovute alle vicende che si basano sul racconto del sesso o a motivazioni di trama, oltre che naturalmente a una scelta delle attrici; come nell'opera di Sex Education in cui non è presente

un'ipersessualizzazione, nonostante la serie sia incentrata proprio sul sesso. Non si sa con certezza quando sia iniziato questo fenomeno, ma lo si può collocare tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento quando sempre più attrici cominciarono a rivendicare la propria sensualità e sessualità con lo spirito di rivalutazione della figura femminile non più rappresentata solo con il ruolo secondario di moglie devota.

Negli anni ormai questa realtà si è purtroppo diffusa in moltissimi ambiti artistici, ma nonostante ciò si è trattato di un argomento spesso non affrontato e non considerato reale della nostra società, perché come spesso accade, è più facile mascherare una problematica che risolverla. Dopotutto la sovraesposizione sessuale è diventata così normale da portare alcune riviste a celebrare il compleanno di Keanu Reeves e Salma Hayek (entrambi nati il 2 settembre) in modi molto diversi: il primo si ripercorre la carriera cinematografica, per la seconda vengono ricordate le scollature più iconiche dei suoi Red Carpet.

Scritto e impaginato da: Asia Palmisano

# TRUE CRIME

## Una coppia di fidanzati trucidata a Firenze: si parla di un «mostro»

Freddati i due giovani a colpi di pistola, il maniaco ha orrendamente mutilato il corpo della ragazza - Le vittime avevano 24 e 26 anni - E' il terzo fatto del genere

FIRENZE — Due fidanzati sono stati uccisi, ieri notte, a colpi di pistola, sull'auto ferma in una stradina di campagna a Calenzano, sulla strada per Prato. L'assassino ha poi inferito sulla ragazza. Nel giro di sette anni è il terzo episodio del genere che avviene a Firenze. Sette anni fa accade a Borgo S. Lorenzo, nel giugno scorso a Scandicci. E dopo il secondo episodio psicologi e antropologi avanzarono l'ipotesi che lo squilibrato si sarebbe fatto vivo assai presto. Non avevano sbagliato: compiuto il delitto, il maniaco è fuggito portandosi dietro brandelli di carne tagliati dal corpo della ragazza.



richiese così di contorni misteriosi e inquietanti. Gli inquirenti non sembrano avere dubbi che i tre delitti siano opera della stessa persona. In tutti e tre i casi le vittime erano fidanzati che in auto si erano messi su un viottolo per concedersi qualche minuto di intimità. Il maniaco li ha seguiti. Ha atteso il momento dell'abbraccio ed è scattato spinto da una ferocia incontrollabile. A Borgo S. Lorenzo furono uccisi Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini, a Scandicci Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio. Ora Susanna e Stefano.

Gli psicologi dicono che un maniaco come questo — sorprendendo una coppia abbracciata — uccide l'uomo per

### IL MOSTRO DI FIRENZE

#### -Introduzione

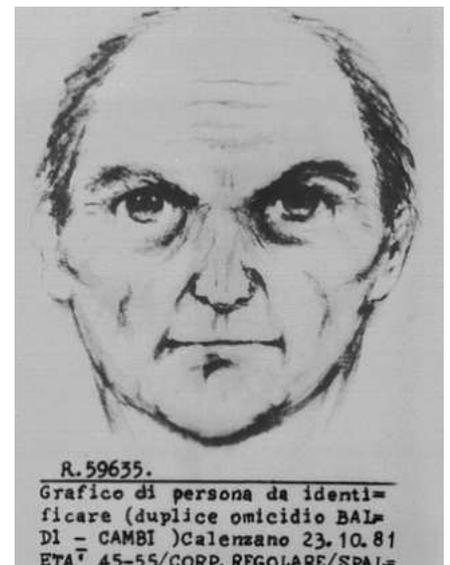
Tra le colline tranquille della campagna fiorentina si è consumato uno dei capitoli più oscuri della cronaca nera italiana. Per quasi vent'anni, un assassino spietato ha colpito in silenzio, uccidendo giovani coppie appartate con una ferocia rituale e inquietante. Il suo nome non lo conosciamo ancora con certezza, ma la stampa lo ha battezzato con un soprannome che mette i brividi: il Mostro di Firenze.

Otto duplici omicidi, decine di indagini, centinaia di sospetti e ancora nessuna verità definitiva. Un caso che ha fatto tremare l'opinione pubblica, confuso gli inquirenti e alimentato teorie di ogni tipo, dalla pista individuale fino al coinvolgimento di sette occulte. A distanza di anni, resta uno dei misteri più inquietanti e discussi della storia italiana.

Ma chi si nascondeva davvero dietro quella maschera di terrore? E cosa ci può dire la psicologia su una mente capace di tanto orrore?

#### -Omicidi

Tra il 1968 e il 1985 otto duplici omicidi avvenuti nei dintorni di Firenze sconvolgono l'Italia. I crimi ripetevano quasi tutti lo stesso rituale: coppie di amanti sorprese nell'intimità in luoghi isolati, uccise a colpi di pistola, poi l'assassino inferiva sul corpo della donna colpendolo con un coltello e mutilandolo.



R. 59635.

Grafico di persona da identificare (duplice omicidio BALDI - CAMBI) Calenzano 23.10.81 ETA' 45-55/CORP. REGOLARE/SPAL=

Il 21 agosto 1968, i due amanti Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, appartati in una Giulietta accanto al cimitero di Signa, vengono uccisi con otto colpi di pistola a distanza ravvicinata. Unico testimone il figlio della Locci che dormiva sul sedile posteriore della Giulietta. Il marito di Barbara Locci, Stefano Mele, viene subito arrestato, prima nega poi accusa gli altri amanti della moglie e infine confessa. Verrà condannato a 16 anni di carcere.



Il 14 settembre 1974, vicino a Borgo San Lorenzo, vengono ritrovati i corpi di Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini. I due fidanzati vengono sorpresi dall'assassino seminudi sui sedili anteriori di una Fiat 127. Dopo aver freddato a colpi di pistola Pasquale, l'assassino si accanisce su Stefania pugnalandola violentemente e seviziandola. Sulla lapide che ricorda il punto dove è stata trovata la Fiat 127 della giovane coppia è scritto «trucidati».

Il 7 giugno 1981 vicino a Mosciano di Scandicci vengono trovati i corpi di un'altra coppia: Giovanni Foggi e Carmela De Nuccio. Avevano trascorso la serata alla discoteca «Anastasia». La scena che si presenta agli inquirenti è atroce: l'uomo sembra dormire riverso nell'auto, lei, trascinata poco lontano, è stata colpita ripetutamente dall'assassino e in seguito orrendamente mutilata.



Il killer torna a colpire e, il 19 giugno 1982, Paolo Mainardi e Antonella Migliorini vengono sorpresi a bordo di una Seat a Baccaiano di Montespertoli. Paolo Mainardi dopo essere stato colpito da un proiettile, riesce a spostare la macchina che finisce in un fossato. Per i due giovani non c'è scampo ma la strada è trafficata e l'assassino non riesce a infierire sui corpi e se ne va senza i suoi macabri trofei. Grazie all'intuizione del maresciallo Fiori, in servizio anche a Signa durante gli omicidi del 1968, vengono comparati i bossoli dei delitti: e per la prima volta si stabilisce che è stata la stessa arma a sparare, mettendo così in relazione le uccisioni del 1968 con quelle del 1974, del 1981 e del 1982.

A Giogoli il 9 settembre 1983 il killer assale un furgoncino Volkswagen. Solo dopo aver sparato 7 colpi mortali si accorge che i due non sono una Coppietta appartata ma due ragazzi tedeschi in vacanza. Le vittime sono Uwe Jens Rush e Wilhelm Horst Meyer. Uwe con i suoi capelli biondi e lunghi, ha tratto in inganno l'assassino che non infierisce col coltello sui corpi e scappa dopo aver stracciato alcuni giornali pornografici.

Il 29 luglio 1984, nei pressi di Vicchio, vengono trucidati i giovanissimi Pia Gilda Rontini e Claudio Stefanacci. I corpi vengono ritrovati grazie a una telefonata anonima alle quattro del mattino. Il mostro ha trascinato la giovane ancora in vita in un campo di erba medica mutilandola e accanendosi in particolare sul seno sinistro.

L'8 settembre 1985, nella radura della frazione Scopeti, nella campagna di San Casciano Val di Pesa, vengono massacrati Jean-Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot: è l'ultimo duplice delitto del «mostro» di Firenze.



L'assassino invia una lettera al pm Silvia Della Monica con un brandello del seno della ragazza, nel frattempo un cercatore di funghi trova i corpi dei due ragazzi e avverte la squadra antimostro. Il corpo della donna viene ritrovato nella tenda e il corpo di Jean-Michel, che ferito ha tentato la fuga, nascosto poco lontano.

#### *-Teorie e principali sospettati*

Nonostante decenni di indagini, il volto del Mostro di Firenze resta ancora un mistero. Le inchieste si sono intrecciate con errori, depistaggi e mille piste, tanto da trasformare questo caso in un vero labirinto giudiziario.

Uno dei primi sospettati fu Pietro Pacciani, un contadino toscano con un passato violento e una personalità sgradevole. Arrestato nel 1993 e condannato in primo grado, fu poi assolto in appello per mancanza di prove certe.



Dopo la sua morte, avvenuta in circostanze sospette, le indagini si sono concentrate sul cosiddetto "gruppo dei compagni di merende", cioè due suoi amici accusati di aver agito con lui. Anche questa pista, però, non ha portato a condanne definitive.

Altre teorie, più controverse, parlano di una setta esoterica che avrebbe commissionato i delitti per scopi rituali. Secondo questa visione, il Mostro non sarebbe stato un singolo individuo, ma l'esecutore materiale di ordini più oscuri e organizzati.

C'è perfino chi ipotizza un coinvolgimento di personaggi insospettabili dell'alta società, medici o professionisti con accesso a conoscenze chirurgiche, data la precisione delle mutilazioni. Ma anche questa ipotesi non ha mai trovato conferme.

Alla fine, resta una certezza: il Mostro ha agito indisturbato per quasi vent'anni, e nessuno è mai stato condannato in via definitiva. Una ferita ancora aperta nella memoria collettiva, e una sfida per la giustizia che – per ora – non ha avuto il suo verdetto finale.

## -L'arresto

Come detto prima, nonostante non si sappia ancora con certezza su quale sia la vera identità del mostro di Firenze, il 17 Gennaio 1993 venne arrestato il Pacciani con l'accusa di otto omicidi. Successivamente vennero arrestati anche i "compagni di merende" del Pacciani: Mario Vanni e Giancarlo Lotti. Insieme vennero processati anche Fernando Pucci e Giovanni Faggi.

## -Il processo

Processo del Pacciani:

Il 19 aprile 1994, con il collegio difensivo composto dagli avvocati Pietro Fioravanti e Rosario Bevacqua, ebbe inizio il processo di primo grado.

Per la condanna di Pacciani in primo grado furono valutati vari elementi, principalmente di valore indiziario. Intercettazioni di violenti rimproveri alla moglie Angiolina, una cartuccia per pistola compatibile con i bossoli trovati sui luoghi degli omicidi e rinvenuta nell'orto di Pacciani, alcuni oggetti che l'accusa ritenne appartenessero ad alcune delle vittime oltre alle testimonianze di alcune persone che lo riconobbero nei luoghi degli omicidi perlopiù in veste di guardone. Solo a metà degli anni novanta, con l'arrivo a capo della Squadra mobile di Firenze di Michele Giuttari le indagini si concentrarono più dettagliatamente anche su alcuni amici di Pacciani coinvolti nella vicenda, Mario Vanni, Giancarlo Lotti, Fernando Pucci e Giovanni Faggi.



Si concluse il 1° novembre 1994 con la condanna dell'imputato all'ergastolo da parte della corte d'assise di Firenze con l'accusa di essere il responsabile di quattordici dei sedici omicidi per cui era imputato (venne ritenuto non colpevole del primo duplice omicidio del 1968).

Verrà però assolto, quindici mesi più tardi, il 13 febbraio 1996, nel secondo grado di giudizio dalla Corte d'Assise in appello per non aver commesso il fatto, e dunque scarcerato.

Processo a Mario Vanni:

Portalettere in pensione, detto Torsolo per indicare una persona impacciata e goffa, è rimasto particolarmente famoso come inventore involontario della locuzione "compagni di merende", che i media ricavarono dalla caricatura di una sua espressione. Vanni venne arrestato in concomitanza con l'assoluzione di Pietro Pacciani, per concorso in duplice omicidio e vilipendio di cadavere, messo in atto secondo l'accusa proprio assieme a Pacciani.

Durante lo svolgimento del processo Vanni si dimostrò poco lucido e venne spesso richiamato e allontanato dall'aula.

#### Processo a Giancarlo Lotti:

Lotti rese confessione agli inquirenti costretto dalla testimonianza dell'amico Fernando Pucci, che indicò di aver visto il delitto di Scopeti del 1985 e di essere stato lì condotto da Lotti stesso, testimoniò in tribunale che la notte del delitto vide due persone tra la macchina e la tenda, una bassa e tarchiata e l'altra più alta armati la prima con una pistola e l'altra con un coltello da cucina; Lotti riconobbe in queste due persone Pacciani e Vanni. Lotti ammise quindi di essere stato presente al delitto. Venne condannato a 26 anni di reclusione. Scarcerato il 15 marzo 2002 per gravi motivi di salute, morì il 30 marzo successivo all'età di 61 anni.



#### Processo a Fernando Pucci:

Era amico dei tre “compagni di merende”, depose contro Pacciani e Vanni come testimone oculare degli ultimi due omicidi, ma tuttavia le dichiarazioni di Pucci hanno lasciato dei dubbi, il teste è arrivato a parlare per gradi, all'inizio appariva reticente.

#### Processo a Giovanni Faggi:

Venne arrestato il primo luglio 1996 con l'accusa di aver partecipato a due delitti, quello del 1981 a Calenzano e del 1985 a Scopeti, insieme ai “compagni di merende”. Fu assolto nel marzo del 98 e l'assoluzione fu confermata dal processo d'appello.

#### -Profilo psicologico

Secondo gli studi di criminologi e profiler, l'autore degli omicidi presentava caratteristiche tipiche del *serial killer organizzato*. Non era un individuo impulsivo, ma qualcuno che pianificava con attenzione ogni dettaglio. Sceglieva luoghi isolati, studiava i movimenti delle vittime, agiva di notte. Questo suggerisce un'intelligenza lucida, accompagnata però da una profonda devianza.

Il suo modus operandi – colpire coppie, mutilare il corpo femminile, lasciare sempre lo stesso “marchio” – indica un impulso ossessivo e ritualizzato. Non si trattava solo di uccidere, ma di esercitare *controllo assoluto* su vite altrui, annientando la libertà e l'intimità delle sue vittime. Un'aggressione diretta all'amore, al desiderio, alla femminilità.



Dal punto di vista psicologico, il Mostro mostra tratti evidenti di psicopatia: freddezza emotiva, totale mancanza di empatia, incapacità di provare rimorso. Ma accanto a questo, emerge anche una probabile componente di parafilia, ovvero un disturbo del desiderio sessuale deviato e patologico, che lo spingeva a trasformare l'omicidio in un atto "ritualizzato". Il fatto che sia riuscito a sfuggire alla cattura per così tanto tempo indica non solo intelligenza, ma anche una vita probabilmente normale all'apparenza. Potrebbe essere stato un uomo insospettabile, integrato, forse con un lavoro stabile e una maschera sociale ineccepibile. Questa doppia faccia – normalità di giorno, orrore di notte – è tipica di molti serial killer.

Infine, va considerato il contesto culturale e sociale in cui sono avvenuti i crimini: l'Italia degli anni '70 e '80, un paese ancora diviso tra modernità e tradizione. Il Mostro sembra quasi voler punire la libertà sessuale, l'autonomia delle giovani coppie. Come se volesse ristabilire un ordine perverso e arcaico.

### -Conclusione

Il Mostro di Firenze non è stato solo un criminale: è diventato un simbolo del lato più oscuro dell'animo umano. Un enigma che ha messo alla prova non solo la giustizia italiana, ma anche la capacità collettiva di affrontare il male.



A oggi, il caso resta senza una verità definitiva, lasciando dietro di sé solo domande, paura e una lunga scia di silenzi.

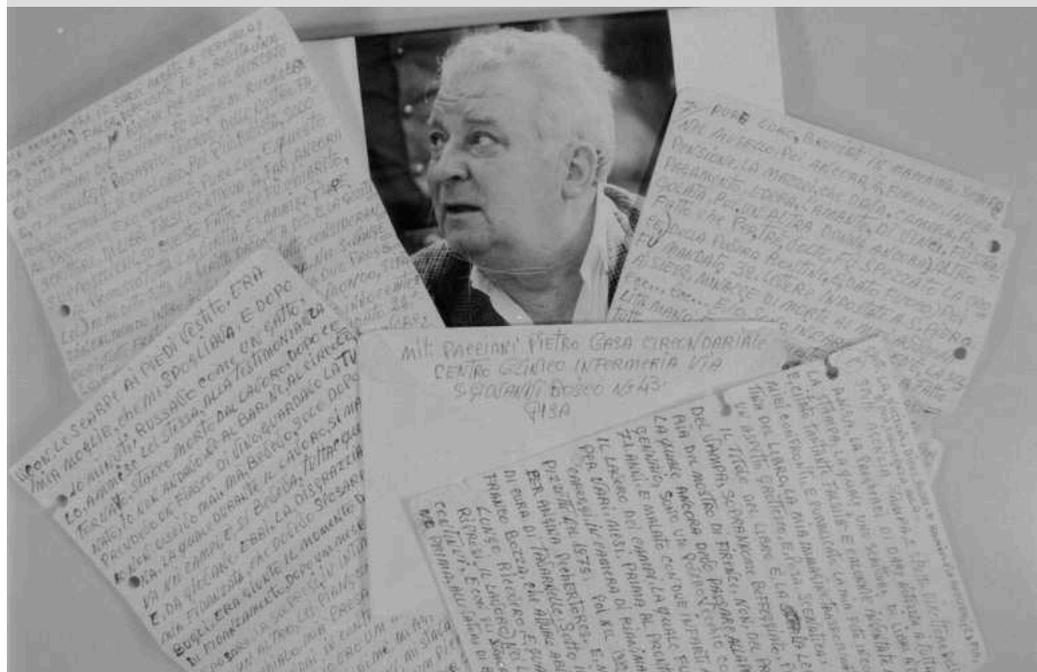
Studiare casi come questo non significa solo raccontare fatti di cronaca, ma anche cercare di capire cosa può spingere un essere umano a superare ogni limite. Perché a volte, per affrontare l'orrore, bisogna prima di tutto imparare a riconoscerlo.

### -Fun fact

Il Pacciani sarà ricordato nella cultura di massa anche per le sue poesie, soprattutto una in particolare citata durante il suo processo: "Se ni' mondo esistesse un po' di bene e ognun si considerasse suo fratello ci sarebbe meno pensieri e meno pene e il mondo ne sarebbe assai più bello".

Il Pretore aggiunse: "Condividiamo, ma ora noi siamo davanti la Corte d'Assise e lei è imputato di 16 omicidi".

Scritto da: Serravalli Chiara e Zanin Giulia  
Impaginato da: Asia Palmisano



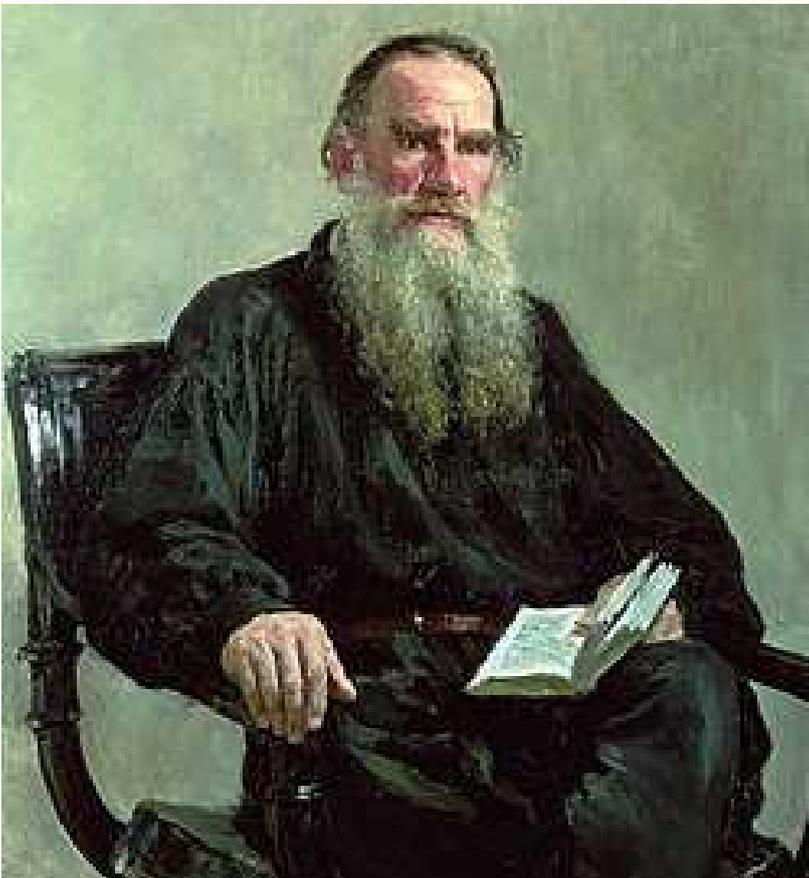
---

# Recensione libro

## GUERRA E PACE, LEV TOLSTOJ

“COS'È LA GUERRA? CHE COSA È NECESSARIO? [...] QUANDO SI UCCIDONO DELLE PERSONE, SI HA UN SENSO DI COLPA... MA QUI NO. QUI TUTTI SONO FIERI E TRANQUILLI. COME SE FOSSE UNA COSA GIUSTA. MA ALLORA... DOV'È LA VERITÀ?”  
PIERRE BEZUKHOV

GUERRA E PACE DI LEV TOLSTOJ, PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA TRA IL 1865 E IL 1869, È UN'OPERA MONUMENTALE CHE VA BEN OLTRE IL CONCETTO DI SEMPLICE ROMANZO STORICO. È UN RACCONTO EPICO E FILOSOFICO CHE ESPLORA TEMI UNIVERSALI COME IL DESTINO, LA LIBERTÀ, LA MORALITÀ, LA GUERRA E LA PACE. TOLSTOJ NON SOLO NARRA LA STORIA DELLE FAMIGLIE ARISTOCRATICHE RUSSE DURANTE LE GUERRE NAPOLEONICHE, MA INDAGA ANCHE LE LEGGI CHE GOVERNANO LA STORIA, LA NATURA DELL'ANIMO UMANO E LA RICERCA DI UN SIGNIFICATO ESISTENZIALE. È UN LIBRO CHE OFFRE INFINITE CHIAVI DI LETTURA E CHE, PER LA SUA VASTITÀ E COMPLESSITÀ, PUÒ ESSERE ESPLORATO DA MOLTEPLICI ANGOLOZIONI.



### IL ROMANZO STORICO E LA FILOSOFIA DELLA STORIA

UNA DELLE PRIME COSE CHE TOLSTOJ FA IN GUERRA E PACE È SOTTRARRE ALLA STORIA LA SUA CENTRALITÀ COME NARRAZIONE DI EVENTI DETERMINATI DA SINGOLI INDIVIDUI. MENTRE NAPOLEONE, ALESSANDRO I, KUTUZOV E ALTRI PERSONAGGI STORICI SONO PRESENTI NEL ROMANZO, TOLSTOJ SPOSTA L'ATTENZIONE DALLE GRANDI PERSONALITÀ STORICHE A CIÒ CHE DEFINISCE "LA VERA STORIA": LE LEGGI SOCIALI E COLLETTIVE CHE GUIDANO GLI EVENTI, QUALCOSA DI PIÙ GRANDE DELLA VOLONTÀ DEI SINGOLI INDIVIDUI. PER LUI, LA STORIA NON È FATTA DA EROI CHE AGISCONO SECONDO LA PROPRIA VOLONTÀ, MA DA UNA SERIE DI FORZE COLLETTIVE CHE TRASCENDONO L'INDIVIDUALITÀ. LA STORIA È UN FENOMENO COLLETTIVO, IN CUI LE AZIONI DI OGNI INDIVIDUO SONO INFLUENZATE DA FORZE SOCIALI, ECONOMICHE E POLITICHE PIÙ GRANDI DI LUI.

L'IDEA CHE LA STORIA NON SIA UNA SUCCESSIONE LINEARE DI CAUSE E EFFETTI CAUSATI DALLA VOLONTÀ DI SINGOLI UOMINI È UN CONCETTO RADICALE. L'AUTORE SFIDA LA VISIONE TRADIZIONALE DELLA STORIA, PRESENTANDOLA COME UN MOVIMENTO CAOTICO DI CAUSE MULTIPLE, MOLTE DELLE QUALI RIMANGONO SCONOSCIUTE ANCHE AGLI STESSI PROTAGONISTI DEGLI EVENTI. I PROTAGONISTI COME PIERRE BEZUKHOV, ANDREJ BOLKONSKIJ E NATASHA ROSTOVA SONO PERSONAGGI CHE, PUR PARTECIPANDO A EVENTI STORICI DETERMINANTI, SONO, IN UN CERTO SENSO, VITTIME DI UNA STORIA CHE NON COMPRENDONO PIENAMENTE. NON SONO EROI IN SENSO CLASSICO, MA SEMPLICI ESPONENTI DELLA GRANDEZZA E DELLA MISERIA DELLA CONDIZIONE UMANA.

---

## 2. I SIMBOLISMI E I TEMI CENTRALI

COME IL TITOLO SUGGERISCE, LA DUALITÀ DI GUERRA E PACE PERMEA L'INTERO ROMANZO. LA GUERRA NON È SOLO QUELLA CHE VEDIAMO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MA È ANCHE UNA GUERRA INTERIORE CHE I PERSONAGGI COMBATTONO DENTRO DI SÉ, UNA LOTTA TRA IL DESIDERIO DI TROVARE UN SIGNIFICATO NELLE PROPRIE VITE E L'IMPOTENZA DI FRONTE AGLI EVENTI STORICI E AL PROPRIO DESTINO.

LA GUERRA, NELLA SUA BRUTALITÀ E CAOS, RAPPRESENTA L'INEVITABILITÀ DELLA SOFFERENZA UMANA. OGNI PERSONAGGIO CHE VI PRENDE PARTE È TRASFORMATO DA ESSA, MA NON IN MODO LINEARE: ALCUNI SI REDIMONO, ALTRI SI PERDONO. ANDREJ BOLKONSKIJ, CHE INIZIALMENTE VEDE NELLA GUERRA UNA VIA PER L'ONORE E LA GLORIA, GIUNGE A UN PUNTO DI SCONFORTO ESISTENZIALE CHE LO PORTA A RIFLETTERE SULLA VANITÀ DELLA VITA E DELLA GUERRA. L'EPIFANIA CHE HA DOPO LA SUA FERITA MORTALE RAPPRESENTA, DA UN LATO, UN RITORNO ALLA PACE INTERIORE, MA ANCHE UNA CONSAPEVOLEZZA TRAGICA CHE LA GUERRA NON È MAI IL MEZZO PER LA VERA REALIZZAZIONE.

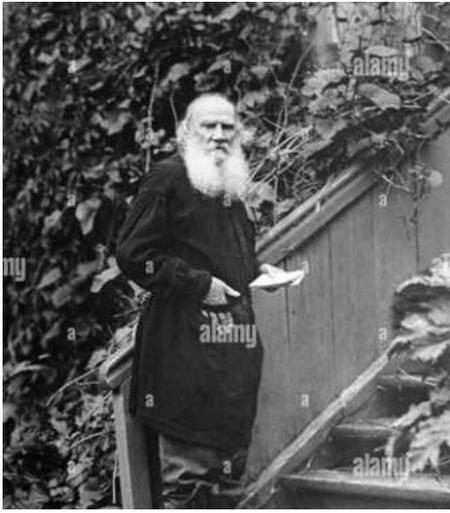
D'ALTRA PARTE, PIERRE BEZUKHOV, IL PROTAGONISTA PIÙ FILOSOFICO, SPERIMENTA UN PROCESSO DI CRESCITA SPIRITUALE CHE LO PORTA A UN'ULTERIORE RIFLESSIONE SUL SIGNIFICATO DELLA GUERRA E DELLA PACE. LA SUA PRIGIONIA DA PARTE DEI FRANCESI, SEGUITA DA UNA SERIE DI ESPERIENZE PERSONALI, LO PORTA A UN LIVELLO DI CONSAPEVOLEZZA CHE È PIÙ PROFONDO RISPETTO AGLI ALTRI PERSONAGGI. LA SUA VERA "PACE" È IL RAGGIUNGIMENTO DI UN EQUILIBRIO INTERIORE, LONTANO DALLE ILLUSIONI DI SUCCESSO E POTERE CHE LA SOCIETÀ RUSSA ARISTOCRATICA PROMUOVE.

UN ALTRO TEMA CENTRALE È IL CONFLITTO TRA DESTINO E LIBERTÀ. MENTRE I PERSONAGGI SI TROVANO IMMERSI IN UN MONDO IN CUI GLI EVENTI SEMBRANO SPESSO FUORI DAL LORO CONTROLLO, TOLSTOJ MOSTRA ANCHE COME LE LORO SCELTE E AZIONI POSSANO INFLUENZARE, ANCHE IN MODO IMPERCETTIBILE, IL CORSO DEGLI EVENTI. TUTTAVIA, È CHIARO CHE LA GRANDE STORIA SEMBRA SEGUIRE UN PERCORSO PREDESTINATO, COME SE L'INDIVIDUO FOSSE UNA PEDINA CHE GIOCA UN RUOLO IN UN DRAMMA CHE È AL DI SOPRA DELLE SUE FORZE.



TOLSTOJ SEMBRA SUGGERIRE CHE L'UOMO SIA PRIGIONIERO DI UN DESTINO COLLETTIVO CHE EGLI STESSO CONTRIBUISCE A CREARE MA CHE NON HA IL POTERE DI ALTERARE COMPLETAMENTE. NEL CONTESTO DELLA GUERRA, LE SCELTE INDIVIDUALI APPAIONO INSIGNIFICANTI RISPETTO AGLI ENORMI MECCANISMI STORICI. TUTTAVIA, NEL MICROCOSMO DELLA VITA QUOTIDIANA E NELL'EVOLUZIONE INTERIORE DEI PERSONAGGI, L'INDIVIDUO RIESCE A RISCOPRIRE UNA CERTA LIBERTÀ: LA LIBERTÀ MORALE DI SCEGLIERE LA PROPRIA PACE INTERIORE, ANCHE SE IL MONDO ESTERNO RIMANE DOMINATO DAL CAOS.

ANCHE SE IL ROMANZO È PROFONDAMENTE RADICATO NELLE DINAMICHE DELLA GUERRA E DELLA POLITICA, LA FAMIGLIA E L'AMORE SONO TEMI CHE NE FANNO EMERGERE LA DIMENSIONE UMANA, AL DI LÀ DEGLI EVENTI STORICI. LA STORIA DI PIERRE E NATASHA È QUELLA DI UNA CRESCITA PERSONALE E AMOROSA, MA ANCHE DI SACRIFICIO E TRASFORMAZIONE. IL LORO AMORE È MESSO ALLA PROVA DAI CONFLITTI INTERNI E DALLE GUERRE ESTERNE, MA ATTRAVERSO QUESTA RELAZIONE TOLSTOJ ESPLORA IL LEGAME UMANO COME UN FATTORE CHE PUÒ CONDURRE ALLA COMPrensione DI SÉ E DEL MONDO.



NEL CASO DI ANDREJ E NATASHA, L'AMORE DIVENTA UN MOTORE DI TRASFORMAZIONE E REDENZIONE. LA TRAGEDIA DEL LORO AMORE NON È MAI SEMPLICEMENTE TRAGICA; È IL SEME DELLA CRESCITA PER ENTRAMBI. IN PARTICOLARE, NATASHA EVOLVE DA GIOVANE INGENUA E CAPRICCIOSA A UNA DONNA PIÙ MATURA E CONSAPEVOLE, SEGNATA DALLA SOFFERENZA MA ANCHE DALLA CAPACITÀ DI PERDONARE E DI RINNOVARSI.

## OPINIONE PERSONALE

COSA RENDE "GUERRA E PACE" UN ROMANZO SENZA TEMPO?

LA SUA CAPACITÀ DI UNIRE LA GRANDE STORIA, LA FILOSOFIA, E LE ESPERIENZE UMANE UNIVERSALI. NON SI TRATTA SOLO DI UNA CRONACA DI EVENTI STORICI, MA DI UN'ESPLORAZIONE PROFONDA DELLA CONDIZIONE UMANA. I PERSONAGGI SONO TANTO ETEREI QUANTO CONCRETI, TANTO LONTANI QUANTO VICINI A NOI, IN UN GIOCO DI RELAZIONI E RIFLESSIONI CHE AFFONDANO NELLE PIEGHE PIÙ INTIME DELL'ESSERE UMANO.

LA BELLEZZA DI TOLSTOJ RISIEDA NELLA SUA CAPACITÀ DI MOSTRARE LA FRAGILITÀ E LA GRANDEZZA DELL'INDIVIDUO MENTRE SI CONFRONTA CON L'INFINITA COMPLESSITÀ DELLA VITA. OGNI LETTURA DI GUERRA E PACE OFFRE NUOVE SFUMATURE, NUOVI SIGNIFICATI. SE NEL SUO TEMPO IL ROMANZO HA PARLATO DELLA RUSSIA ARISTOCRATICA E DELLE SUE CONTRADDIZIONI, OGGI OFFRE UNA RIFLESSIONE UNIVERSALE SUL RUOLO DELL'INDIVIDUO NELLA STORIA, SULLA NATURA DELLA GUERRA E DELLA PACE, E SUL DIFFICILE CAMMINO VERSO LA COMPrensIONE DI SÉ.

TOLSTOJ NON DÀ RISPOSTE FACILI O MORALI PRECOSTITUITE, MA INVITA A UNA RIFLESSIONE CONTINUA, IN CUI OGNI SCELTA, OGNI GUERRA, OGNI VITA UMANA È MOSSA DA FORZE CHE TRASCENDONO LA SEMPLICE VOLONTÀ INDIVIDUALE. EPPURE, ALL'INTERNO DI QUESTO PANORAMA, RESTA LA POSSIBILITÀ DI UNA PACE INTERIORE, QUELLA CHE PERMETTE DI NAVIGARE NELLA TEMPESTA DELL'ESISTENZA.

GUERRA E PACE È UN ROMANZO CHE, PUR RADICATO NELLA STORIA, SI OCCUPA IN DEFINITIVA DELLE DOMANDE UNIVERSALI CHE OGNI UOMO SI PONE: COME VIVERE UNA VITA AUTENTICA IN UN MONDO CHE SEMBRA SPESSO FUORI DAL NOSTRO CONTROLLO? COME FARE DELLA NOSTRA ESISTENZA QUALCOSA DI SIGNIFICATIVO, QUANDO TUTTO INTORNO A NOI È IN CONTINUO MOVIMENTO, E QUANDO LA GRANDE STORIA CI SFUGGE CONTINUAMENTE? LA RISPOSTA, CHE TOLSTOJ SEMBRA SUGGERIRE, È CHE LA LIBERTÀ NON RISIEDA NELLE GRANDI BATTAGLIE, MA NELLA POSSIBILITÀ DI ESSERE SINCERI CON SE STESSI, DI CERCARE E MANTENERE UNA PACE PERSONALE, NONOSTANTE LA GUERRA DEL MONDO.

GIULIA ZANIN

## UN BAGLIORE DI LUCE

UN BAGLIORE DI LUCE  
i pensieri sono troppi,  
urlano  
e la mia testa è ormai piena:  
straborda.  
Fra tutta la folla  
ciò che emerge maggiormente  
sei tu.  
nell'abisso,  
mentre naufrago,  
sei la mia stella polare.  
Nel buio illumini il mio viso  
e mi conduci sulla giusta strada.  
In mezzo al mare sei l'ancora  
che mi tiene ferma alla realtà  
e se tu non ci fossi  
probabilmente sarei dispersa  
nell'oceano  
immenso  
e spaventoso.

- Giulia Taraglio



## *L'uomo è davvero libero?*

Forse nella quiete dell'alba,  
quando il mondo è appena sveglio,  
e il respiro non ha ancora nome.  
In quei momenti, sembra che  
il cielo non abbia confini  
e il cammino non sia già tracciato.

Ma poi, nel frastuono del giorno,  
la mente si veste di doveri,  
e ogni passo sembra calcolato  
come se un filo invisibile  
ci guidasse senza pietà.

Libertà, allora, è un sogno?  
Un'ombra che sfuma tra le dita  
mentre il cuore batte al ritmo  
di orologi che non chiedono permesso?  
Forse la vera prigionia  
è l'illusione di poter scegliere,  
quando ogni scelta è già decisa  
dai silenzi che ignoriamo.

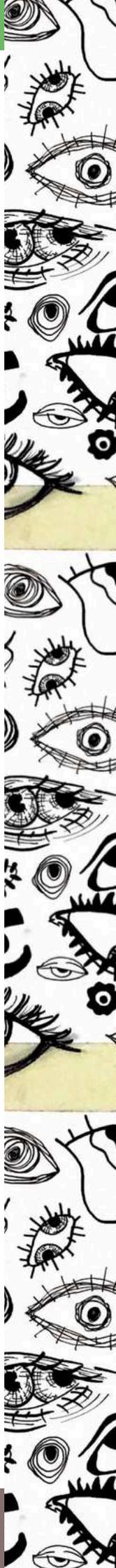
Giulia Zanin



## *Sospesa tra i giorni*

In un giardino di cieli pallidi,  
sotto il peso delle fronde verdi,  
i nostri passi sfiorano la terra  
come ombre leggere di un sogno sospeso.  
Il vento, sussurrando fra i rami,  
raccolge i segreti che non sappiamo,  
mentre il sole, in silenzio, ci osserva,  
dipinge sul nostro volto un'illusione di eternità.  
Il tuo sorriso, fuggente come un sogno  
che non osa svegliarsi dal suo mistero,  
è la luce che riempie i giorni vuoti  
delle mie mani tremanti.  
Gli occhi tuoi, sereni come un lago d'autunno,  
tracciano il cammino di una dolce incompienza,  
dove le parole non sono mai abbastanza  
per dire ciò che non vogliamo comprendere.  
Ah, che dolcezza questa follia nascente,  
questa passione che non ha radici,  
che cresce come una pianta senza nome,  
il cui profumo non conosce ancora il tempo.  
Amore che si nasconde nel battito  
del cuore che non osa chiamarsi tale,  
timido come una foglia al primo gelo,  
che non sa se morire o restare.  
Non è fuoco né mare,  
è silenzio che vibra nell'anima,  
è sospensione, è attesa,  
è il tocco di un sogno che sa di pioggia  
e di neve che non cadrà mai.  
Ogni sguardo è un abisso,  
ogni passo è una promessa non detta,  
perché non sappiamo ancora cosa sia  
quell'amore che si arrende,  
in silenzio, alla sua stessa nascita.  
Eppure, in questo cammino fragile,  
in questa corsa che non conosce il fine,  
i nostri cuori, pur senza sapere,  
battono lo stesso, eterno passo.  
L'amore adolescenziale,  
innocente e puro come il primo fiore  
che s'apre al mattino,  
è un filo sottile che ci lega,  
che non ha bisogno di parole  
per essere già tutto ciò che siamo.

Giulia Zanin



# Poesie



## *Scibile*

Tutto ciò che farai  
Sarà nasconderti fra le pareti di casa  
Chiudere le porte  
Pregare.  
Lo sai.  
Dimmi che lo sai  
che non ti basterà mai.  
Non ti basterà mai niente.  
Quindi sarà la rabbia  
a prendere il senno  
un tempo tanto pacifico  
che ti contraddistingueva  
che ti aveva fatto tanto amare.  
Smetterai di pregare,  
quella porta la chiuderai per sempre,  
e  
le altre  
ti limiterai a romperle.  
Ti graffierai,  
come graffierai le pareti con le tue unghie rotte,  
ti romperai le unghie,  
e gli occhi  
a furia di sfruttarli,  
su pagine  
che non sanno darti le risposte che cerchi.  
Chiudere le finestre, gemere.  
Chiudere il cuore e piangere.  
La tua anima da sola.  
Il vuoto conta come ospite?  
Finirà male.  
Lo sai.

*Alice Rossetti*

## ***Tralasciabile***

Mi sento strana.

Come se non fossi più capace di scrivere  
gettando fuori il male che è in me  
rinnegandolo e rendendolo estraneo al mio corpo.

Cosa sono stata fatta a fare mi domando talvolta.

Quando mi sveglio, quando mi addormento  
o ancora meglio

quando nel cuore della notte  
lo sento

il vuoto che mi divora

e il mio corpo, e la mia mente

rinsaviscono all'unisono da un momento di "semi pace".

Lui

l'unico silenzio nelle mie giornate

che mi accompagna per qualche momento

e sembra arrabbiarsi, voltarsi e andarsene al risveglio dei miei sensi.

Il sole picchia sulla mia finestra

la mattina picchia sulla mia schiena.

Prendo i vestiti e

burrasca è nel mio petto

venti e piogge nei miei occhi.

E i miei pensieri mi tradiscono

anche loro

mi torturano nel profondo.

Talvolta quasi

non respiro più.

E più non provo tranquillità, sentendo scorrere nelle mie vene, fino alle mie viscere  
un piacevole senso di semplice e banale appagamento.

Cammino

Ovunque io sia mai stata.

Ogni passo un brivido.

Se barcollo e mi agito, lotto per tacere

scivolo nell'ipocrisia delle mie giornate

mi dimentico di chi (cosa) sono e

taccio,

come saprò rispondere

se mai qualcuno mi verrà a cercare?



## ***Perché?***

Mi divora il pensiero del tuo addio,  
che tu non sia soltanto mio.

La nostra passione  
aveva così poco valore?

E la promessa che mi feci sciogliere  
si tramuta in sabbia, che la sera mi accoglie.

Mentre quest'ultimo soffio di sole mi ricorda il falò;  
davanti al quale mi donasti il tuo cuore.

Come posso scordare questo dolore?

Come fa' la morte a essere la fine?

se non mi lasci neanche a soffrire.

Potrò mai perdonarti se mi tradisci per salvarmi?

Sai quante notti ho passato a odiare  
rimpiangere

inseguire lo spettro di colui che m'ha abbandonato  
e che tante vite ha salvato?

Se proprio dovevi morire  
non potevi farlo soltanto per me?

Non salvare persone che sai di non voler amare.

Poi dal sogno mi sveglio con freddo sudore  
la sabbia in lacrime di rancore;

Perché il sole continua a morire, ma ora risorge,  
perché la luna mi canta l'addio, e insieme promette il ritorno,  
senza che tu abbia fatto lo stesso?

non ti perdonerò perché hai sfregiato il mio cuore.

Non doveva essere eterno l'amore?

Non mi perdonerò perché continuo a soffrire con rancore.

*Gavosto Martina*

# Racconto breve

"Oggi niente"

Mi sono svegliata senza sveglia, ma con l'urgenza di dover iniziare qualcosa. Ho acceso il telefono, poi il portatile, poi ho aperto la lista delle cose da fare. Era vuota.

Per qualche minuto ho fissato lo schermo, aspettando che si riempisse da solo. Ho fatto colazione in piedi, vicino al lavandino. Mi sentivo in colpa a stare ferma.

Ho aperto la casella mail tre volte in un quarto d'ora. Nessuna novità. Allora ho risposto a un messaggio vecchio, solo per scrivere qualcosa.

Il resto della mattina l'ho passata saltando tra finestre aperte. Documenti, siti, appunti. Ogni cosa, durata meno di due minuti. Non cercavo niente. Dovevo solo restare dentro il movimento.

Verso l'una mi sono chiesta se avessi fatto qualcosa. Non saprei rispondere. Ho premuto molti tasti, questo sì.

Nel pomeriggio ho provato a leggere. Dopo tre pagine, ho controllato l'orologio. Non passava mai.

Ho fatto una pausa, anche se non avevo lavorato.

Più tardi ho pensato di uscire, ma mi sembrava tempo sprecato.

Ora è sera, e continuo a pensare che avrei potuto fare di più. Anche se non so cosa. Anche se oggi non c'era niente da fare.

Giulia Zanin



# **SACRED AND TERRIBLE AIR DI ROBERT KURVITZ IN TRADUZIONE – CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE. CAPITOLO 2: RIUNIONE DI CLASSE**

Inayat Khan si versa un po' di mors. Una goccia di liquido rosa gli gocciola dal mento sulla cravatta. Il suo abito non gli calza bene e i bottoni sono tesi. Dà l'impressione di essere un idiota.

"Un grasso idiota con una sgargiante cravatta blu," pensa. "non sarei mai dovuto venire".

"Vacci comunque, cerca i tuoi amici! Chi erano già? Quel von Fersen, era un bravo ragazzo e..."

"Non era mio amico, era uno psicoterrorista. Lo detestavo, quel parvenu arrogante!"

"... è diventato un uomo molto rispettabile..."

"... è diventato un arrivista, un tipo disgustoso e un razzista, pure. Oh, ricordo come mi chiamava, vuoi che te lo dica, mamma, come mi chiamava?"

"... e Tereesz e Jesper! Ascolta, anche Jesper è famoso adesso..."

"Merda di cammello, mamma. Mi chiamava merda di cammello."

Khan guarda il nastro magnetico scivolare contro il lettore. I dischi di plastica girano nella macchina in modo ipnotico, la calamita diventa musica, una canzone lenta, e per un momento gli sembra che quei punti di luce stiano scivolando di nuovo sui muri e sul pavimento dell'auditorium. Come stelle nel cielo, o uno sciame di meduse sott'acqua. Puntini che attraversano l'abito bianco di Målin Lund, mentre la mano di Khan diventava sudata sulla sua vita. Che dire? Il tempo si ferma, la musica svanisce e gli occhi verdi scuro di Målin si riflettono sugli occhiali da materialista dialettico di Khan con la montatura spessa.

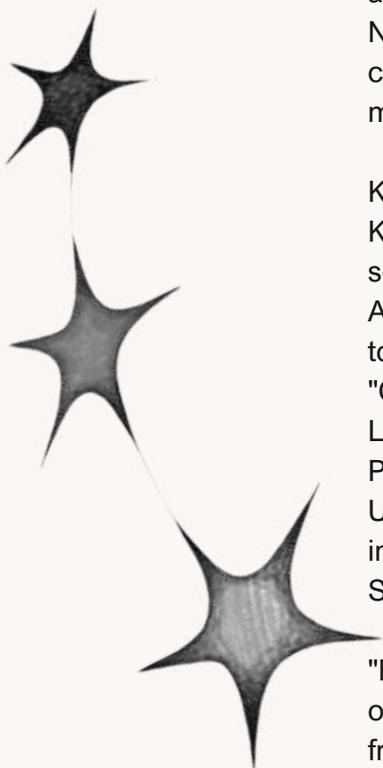
*Håll mig här...*

"Uh..." Una donna, probabilmente di un'altra classe del loro anno, si ferma accanto a lui. Inizia a dire qualcosa, ma poi finge di prendere uno spuntino. Nessuno dei due è arrivato. Khan è da solo, e la donna in tailleur pantalone è lì con il suo tailleur pantalone. Non si può stare con le mani in mano, in qualche modo ci si deve arrangiare.

Khan tira fuori una penna magica dalla sua tasca. Lì, sotto il vetro, Sapormat Knezhinisky, il presidente del Presidio della Repubblica Popolare di Samara, sorride con il suo storico caloroso sorriso in bianco e nero verso la telecamera. Alla sua sinistra, appoggiato alla ringhiera della nave, un uomo con la faccia da topo indossa il cappotto di pelle nera della polizia segreta.

"Guarda guarda, il commissario che scompare!" dice Khan, girando la penna. L'uomo con la faccia da topo sotto il vetro svanisce. Solo il presidente del Presidio, Sapormat Knezhinisky in persona, rimane sul ponte, insieme a Ukhotomsky, un leccapiedi eccezionalmente abile nel fornire critiche imbarazzanti. Dove un tempo c'era un commissario, ora c'è una ringhiera vuota. Si può anche vedere la parte del ponte che prima il commissario nascondeva.

"Molto interessante", dice la donna in tailleur pantalone e poi lancia uno sguardo oltre la sua spalla. Khan scosta una ciocca di capelli che gli si è attaccata alla fronte.



Nell'altra mano tiene ancora la penna, che ora guarda con un sorriso sognante, borbottando fra sé e sé: "Commissario, niente commissario". Il sorriso tremola per un attimo e poi scompare dal viso con doppio mento dell'uomo. I grandi occhi tristi di Khan guardano il trambusto di adulti sul pavimento della lobby. Lì, la classe del '56 si cerca e si chiama per nome. Sono scambiate strette di mano e le foto dei bambini sono mostrate dai portafogli.

Commissario, niente commissario.

Un uomo sulla trentina è seduto sul parquet in una stanza spaziosa. Il parquet è appena stato verniciato, la frangetta bionda dell'interior designer gli cade sulla fronte. È seduto a gambe incrociate, con le mani bianche e sottili intrecciate in grembo. Quando alza lo sguardo, il design all'avanguardia della stanza si riflette di fronte a lui nelle finestre da pavimento a soffitto. Alle sue spalle, nella luce tenue - scheletrico minimalismo, il cucinino con il piano da lavoro in pietra e due altoparlanti di sistema analogici distinti come due obelischi muti. Uno spirito solitario aleggia sulla stanza. Un cappotto beige Perseus Black è appeso all'attaccapanni e la scarpiera custodisce scarpe di camoscio bianco da tremila real.

La sua mano è sul pomello dell'interruttore regolabile e la luce si affievolisce. Il riflesso della stanza scompare, e prende il suo posto un mare di felci oltre la finestra da pavimento a soffitto. La distesa verde scuro si dissipa nel buio sotto gli abeti rossi. Di solito, lui siede qui ad ascoltare la musica, ma stasera è così silenzioso che si sente il rumore della pioggia sulle felci.

A vent'anni, mentre sviluppava il linguaggio di design di fama mondiale *Illdad minimal* con i suoi soci, Jesper de la Guardie si dedicava anche a un sacco di *nose candy*. A quei tempi, sgattaiolavano insieme dalla caffetteria dell'Unione degli Architetti ai bagni di un prestigioso ufficio di interior design, congratulandosi a vicenda per aver inventato il futuro e sorseggiando acqua in bottiglia: "Questo progetto che stiamo realizzando *spacca* - attraverso il suo linguaggio di forme e immagini stiamo definendo la percezione visiva umana del prossimo secolo" e "Un giorno scriverò un libro su questo! Le persone di cattivo gusto sono persone crudeli, il male è di cattivo gusto. È davvero così impensabile, allora, che un semplice, pulito interior design renda il mondo un posto migliore?"

La *nose candy* è passata di moda, ma l'acqua in bottiglia è rimasta. Jesper ne beve un sorso e si alza, aggiusta il nodo della cravatta nello scollo a V del maglione, solleva il ricevitore e chiama un taxi.

Le luci del cubo di cemento sotto gli abeti rossi spariscono mentre la macchina si allontana con Jesper ronzando dentro al boschetto ombroso, lasciando una nuvola di carburante bruciato nel cortile. Nella casa vuota, tra le pareti di vetro, squilla il telefono: un apparecchio bianco appoggiato su un cubico tavolo di legno dalle finiture straordinariamente belle.

È buio.

L'agente dell'*International Collaboration Police* Tereesz Machejek scende da un treno in *Magnesium Hall* e sale sulla stazione galleggiante. La pioggia aumenta costantemente, facendo brillare i monoliti d'acciaio delle carrozze. Sveltano su una piattaforma sospesa sotto il cielo da un groviglio di cavi. Il vapore sale dai magneti sotto le carrozze, riscaldato dalla corrente, e si muove come nuvole lungo l'asfalto della piattaforma. Machejek ritira il suo bagaglio dal concierge e si muove con la folla verso l'edificio della stazione. Una moneta cade nella fessura metallica di un telefono pubblico. Il tono di linea suona e l'agente dell'ICP si esercita a dire "pronto" nel ricevitore in modo normale e rilassato. Le lentiggini sulle sue guance e sul ponte del naso sono completamente scomparse col tempo; la linea delle sue labbra è perennemente ansiosa. Nessuno risponde. L'uomo estrae la guida con l'indirizzo dalla sua valigetta e decide a favore del tram.

La sagoma scura della stazione ferroviaria galleggiante *Magnesium Hall* torreggia sulla città. Le cabine luminose dell'ascensore scendono dal suo ventre verso *Vaasa* come semi di tarassaco.

In una di esse, l'agente Machejek osserva come l'unica metropoli dei Paesi nordici risplende sotto i suoi piedi. La finestra dell'ascensore è gocciolante di pioggia e in lontananza, nel Mare del Nord, la città bassa e piatta si disintegra in un arcipelago di luce. L'esile albero della Telefunken si erge solitario dalla massa verde saturnina degli edifici. Le autostrade serpeggiano lì, splendenti d'oro e il traffico su di esse è fluido come il sonno. Königsmalm è lì, il centro commerciale, e Saalem è proprio sotto, dove le luci colorate del quartiere degli immigrati scorrono sull'asfalto. I tram trainati da cavalli escono da sotto la tenda del maneggio, si affaticano sulle pendici e scompaiono zoppicando sotto lucenti alberi di castagno. I binari si disperdono tra le decine e centinaia di parchi di Lovisa, conducendo alle isole universitarie e ai quartieri di edilizia popolare, dove la città cede silenziosamente il passo alle foreste di conifere. Lontano, nei sobborghi-giardino, le luci si spengono e Machejek sente le aree di villeggiatura, le spiagge deserte e le foreste di pini tremare sotto la pioggia. È qui che inizia la vera Katla. Sebbene sia solo la fine di settembre, un freddo tremendo si avvicina dall'altra parte dell'orbita invernale, e si abbatte sulle sue distese di boschi neri, sulle radure e sulle valli.

Le foglie di castagno soffiano sotto la tenda dell'edificio del maneggio e dentro il padiglione d'attesa, dove una ragazza con la voce da bambina annuncia i numeri e i ritardi del percorso tramite l'altoparlante.

La struttura dell'edificio le fa eco. Le foglie si attaccano al vetro del padiglione e ai finestrini delle carrozze trainate da cavalli; l'aria è piena del loro odore di muffa. L'agente dell'ICP sale su una carrozza piena, con la valigia in mano. In cima alla valigia, i contorni delle isolas della cintura di Reál formano un rapace che prende il volo: lo stemma della Collaboration Police.

"Investigatore privato", mente Khan. Non è un investigatore privato. L'investigatore privato è un mitico amalgama. Prende in prestito l'obesità e i capelli untati dalla sua carriera di collezionista di cimeli di scomparse nella cantina dei suoi genitori, e ci mescola la carriera del suo compagno di classe più affermato, Tereez Machejek, che lavora nel Dipartimento delle persone scomparse della International Collaboration Police. La fantastica fusione ha servito fedelmente Khan in molte occasioni. Questa non è una di quelle volte.

"Scusami, non ti ho sentito." La donna in tailleur pantalone è distratta.

"Investigatore privato. In particolare, cerco persone scomparse. Quando la polizia e le forze dell'ordine si arrendono, allora amici o familiari, per lo più familiari, vengono da me. E poi io... faccio del mio meglio". Dietro di lui, Sven von Fersen presenta al loro ex insegnante di classe la sua collezione di arguti articoli sul management, con un atteggiamento da cosmopolita. Non indovineresti mai che, nel suo vocabolario, le persone con la pelle giallastra e nomi esotici vengono chiamate "merda di cammello".

"A-ha..." lui si gira verso Khan. "Quindi le stai ancora cercando. Anche ora."



"Sì, okay, è così che era all'inizio, è vero. Ma l'ho studiato anch'io, e... una cosa tira l'altra." L'uomo con la cravatta azzurra sta sudando. Sta iniziando a perdere la pazienza. "E comunque, cosa c'è di male, guardati intorno! Metà delle conversazioni qui dentro riguardano lo stesso argomento. Quindi dimmi davvero che non ti interessa."

"Innanzitutto, metà delle conversazioni qui non riguardano quello. Pensi che lo siano, ma non lo sono. E in secondo luogo, ovviamente sono interessato. Ma penso che tutta la faccenda sia, beh, triste."

"Cosa c'è di triste?"

"Questo argomento. Le persone che continuano a tirarlo fuori. Le persone che scrivono ancora al giornale di aver visto una donna da qualche parte che assomigliava a come sarebbero adesso Målin o Anni, e così via."

"Oh, vai a farti fottere!"

Le persone nelle immediate vicinanze del tavolo da buffet ammutoliscono e guardano in direzione di Khan e von Fersen. La donna in tailleur pantalone si sente a disagio. Distoglie lo sguardo. L'uomo sudato con gli occhiali da materialista dialettico si infila la metà rimanente di un pretzel nella bocca e si avvia verso il guardaroba.

I castagni davanti alla palestra ondeggiavano al vento. Le foglie volano sulle scale, sui marciapiedi e nelle pozzanghere di fango. La superficie dell'acqua luccica mentre l'auto si ferma bruscamente. La portiera del taxi si chiude e un paio di scarpe scamosciate bianche dal valore di tremila reali disturba la pozzanghera. L'interior designer impreca mentre si allontana di tre lunghi passi dalla fanghiglia. Accettando con stizza le scarpe sgradevolmente macchiate, si mette la valigetta sottobraccio e sale le scale fino all'atrio.

Fa caldo dentro, c'è odore di colla. Jesper attraversa la lobby con passo leggero e il parquet consumato scricchiola sotto le scarpe. Ritira il cartellino con il suo nome dal volontario sorridente e se lo mette nella tasca posteriore dei pantaloni.

"Dovrebbe appuntarselo al petto: i cartellini servono in modo che tutti si riconoscano."

"Sì," dice Jesper. E lascia il cartellino in tasca.

Ritratti provenienti da annuari e foto di classe sono allineati sul leggio. VIII B. Un basso ragazzo biondo con una testa troppo grande per le spalle e una ciocca di capelli pettinata dietro l'orecchio. Alla sua sinistra un bambino immigrato da Iilmaraa in sovrappeso che indossa una cravatta inadatta. Il piccolo Khan fissa con sguardo offuscato oltre l'obiettivo. L'alto kojko lentiginoso in ultima fila gli aveva suggerito di togliersi gli occhiali. Per sembrare meno sfigato.

Lentamente, lo sguardo dell'uomo si sposta lungo le file VIII B, con l'ansia che gli cresce nel cuore. La sua immaginazione lo precede. Da qualche parte in mezzo alla fila delle ragazze un enorme ammasso di fissione nucleare, una costellazione lontana, un matrimonio di materia, brilla.

Erano passati otto anni da quando il volto affilato di Jesper era apparso per la prima volta sulla copertina patinata della rivista mensile di design. Certo, la luce dei riflettori doveva ancora essere condivisa con altri due visionari cocainomani. Eccoli lì, tutti e tre sul set, seduti sul loro divano di punta. Il softbox acceso, Fakkengaff che suonava, e parole come "pionieri", "futuro", "sostanzioso" e molte altre cose del genere scritte sotto, tutte cose che Jesper ricorda molto bene. Due ore dopo, Jesper sedeva da solo nel suo cubo luminoso su una pila enorme di foto di classe e ritagli di giornale con uno scrunchie nel palmo della mano. Con un'occhiata agli abeti che ondeggiavano al vento vinceva la tentazione di controllare di nuovo se l'odore fosse svanito.

Lo scrunchie è poi riposto nella sezione "rifiuti domestici" e la cartella delle ragazze nella sezione "imballaggi". Jesper si ferma nel mezzo della stanza e tira un sospiro di sollievo. Basta così. È finita.

Ma dove sono finite? Perché non sono qui? Perché nessuna di loro è qui? Deluso, Jesper fa uno sconcertato passo indietro verso lo stand espositivo per occuparsi della questione, per rivedere tutte le foto, quando improvvisamente un uomo di trentaquattro anni si ferma in mezzo all'atrio.

Quell'uomo vive ancora con sua madre.

Primi giorni di primavera, vent'anni fa.

Il piccolo Inayat Khan cade a testa in giù in una pozzanghera di fango ricoperta da un sottile strato di ghiaccio. Il suo maglione di lana con la renna si infanga e sangue rosso scuro gli cola dal naso. Nonostante i numerosi avvertimenti e i preoccupati suggerimenti di rimanere a terra, il ragazzo riesce ad alzarsi, lentamente e barcollando, cadendo di nuovo. Finalmente si trova faccia a faccia con Sven von Fersen, a pochi passi di distanza. Il fango si asciuga sul viso del piccolo Khan e le sue mani si alzano in una goffa posizione di sfida. I suoi pugni tremano per la rabbia e l'umiliazione.

"Ehi, sai cos'ha detto?", ricomincia von Fersen.

Il suo piccolo lacchè spregevole sa cosa ha detto Khan, ma chiede comunque: "Dimmi, cosa ha detto, Sven?".

Sven non si risparmia nel rispondere: "Ha accompagnato Målin a casa e l'ha baciata. Puoi crederci? Khan la Sanguisuga l'ha portata a casa, Khan Sanguisugoso l'ha baciata!".

Risuonano le risate, e il lacchè interviene subito: "Perché devi dire queste sciocchezze schifose? È colpa tua! Se dici queste sciocchezze schifose, è colpa tua. Pensi che sia bello per Målin sentire queste sciocchezze schifose? Eh? Davvero?".

Lacrime di rabbia disegnano rughe sulle guance del ragazzo proprietario del maglione con la renna. Ieri, dopo la scuola, Khan ha dato sfogo alla sua immaginazione. Terribile errore. Il sole spunta da dietro una nuvola e, dal cerchio degli spettatori a qualche decina di metri di distanza, vede già i capelli biondi di Målin Lund brillare come un'aureola. La ragazza arrossisce di vergogna. Charlotte, la più grande delle sorelle, mette una mano sulla spalla di Målin e le due si voltano di schiena nelle loro giacche primaverili.

"Non pensi che il tuo maglione dovrebbe avere, che ne so, dei cammelli sopra?"

Un grido risuona come una spada ricurva nel cortile della scuola mentre Khan si lancia disperatamente verso von Fersen. Anche se scivola un po', nella sua mente vede chiaramente come la lancia affilata dell'eroe epico di Amistad, Ramout Karzai, trafigge il petto del nemico.

La distanza si riduce e una collisione animalesca sembra inevitabile. Ma all'improvviso, dalla periferia della sua visione a tunnel indotta dalla rabbia appare un attore sconosciuto che lo ferma, con l'altra mano premuta a mo' di segnale di stop contro il petto gonfio di von Fersen.

Con le braccia tese e un ciuffo biondo sulla fronte, Jesper sputa una gomma da masticare e scatena una raffica di "Chi se ne frega, Sven, non fare cazzate". Khan cerca di liberarsi dalla presa del compagno di banco e la guancia graffiata e il naso sanguinante imbrattano la spalla di Jesper.

Una volta suonata la campanella la pausa pranzo finisce. Il cortile si svuota di bambini e Jesper si asciuga la spalla con un tovagliolo. "Allora, hai baciato Målin?" chiede.

"No. Ma l'ho accompagnata a casa. Ed è andata bene. Molto bene."

"Ma non così tanto bene."

"Eh... sì."

"È la stessa camicia! Khan giurami che non è la stessa camicia!"

"Jesper!"

Due adulti sono in piedi in un guardaroba e si stringono la mano per la prima volta da anni. C'è un pizzico di calore nel sorriso ironico di Jesper. Inizia: "Credo di essermi comportato in modo maleducato l'ultima volta che ci siamo visti. Ora capisco: è stato un errore."

Khan risponde semplicemente ridendo. La sua barba non rifinita da due giorni tremola insieme al suo amichevole doppio mento.

"Ti ho lasciato un'impressione da ignorante." Detto questo, Jesper si ferma un attimo a chiedersi cosa aggiungere. "Ho delle novità. Qualcosa di nuovo." Indica la cartella che porta con sé e guarda Khan interrogativamente. "O sei che so, diventato uno chef nel frattempo?"

"Mi conosci, sono sempre hardcore."

Senza alludere minimamente alla riunione di classe, Khan prende la giacca dal guardaroba e i due si dirigono verso la porta. "Guarda, il Commissario che scompare!"

"Mica male."

"Ne ho fatta una anche per Tereesz. Una versione speciale. Ha la stessa foto, ma indovina cosa succede se la giri un po' di più?"

"Cosa succede?"

"Anche Uhotomski scompare! Anche un piccione. Era per metà dietro Uhotomski."

"Altrimenti, mezzo piccione rimarrebbe sospeso in aria."

"Esattamente."

Gocce di pioggia cadono dall'ombrello dell'agente Machejek, e una nuvola di fumo fluttua alla sua ombra per poi scomparire nel vento. Con la sua sigaretta Astra tra i denti, l'uomo ripiega la mappa e la ripone nella valigetta. Davanti a lui c'è il prato del liceo, dove due uomini corrono verso di lui attraverso una cortina di pioggia argentata.

Il kojko fa un passo indietro con il suo cappotto grigio a spina di pesce. Fa loro spazio sotto l'ombrello, è enorme - accessorio standard ICP.

"Gli hai chiesto scusa?"

"Si è scusato", risponde Khan per Jesper.

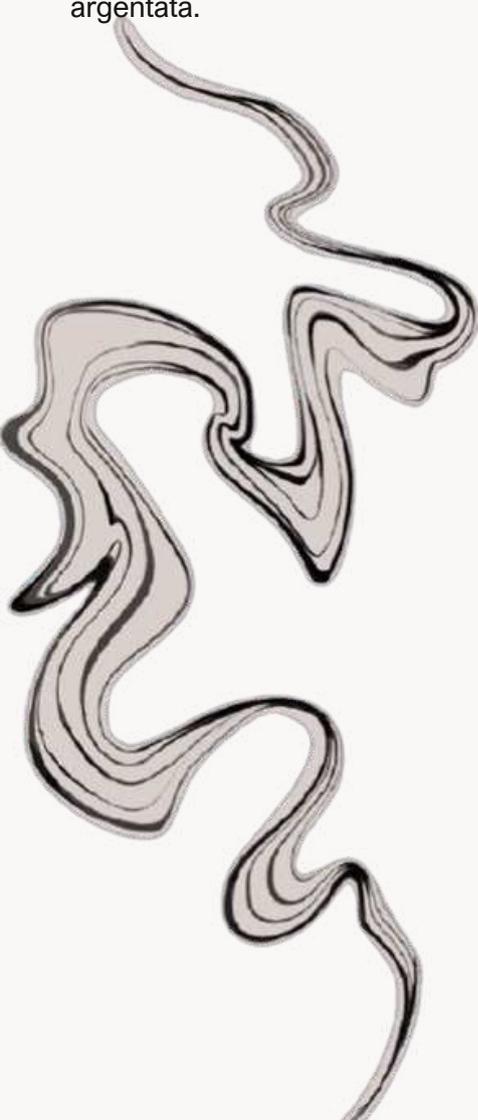
"È... bello lì?" Machejek fa un cenno verso l'edificio scolastico.

Khan scuote la testa. "Andiamo in città, invece", specifica Jesper. "C'è un posto. Un posto nuovo."

I tre uomini sotto il grande ombrello camminano e li perdiamo di vista nella nebbia. Una raffica di campanellini si avvicina, risuonando come le tende argentate di pioggia che si chiudono dietro la schiena degli amici...

Otto anni fa.

...gli aghi danzano a indicare dodici decibel sotto le loro piccole lampade finché il nastro in formato Stereo 8 non scatta contro il lettore magnetico. Il ritmo è insopportabilmente fluido, persino più moderno della nose candy. O chissà, è difficile dirlo. Il ritmo viene da qui, dai famosi studi di registrazione di Vaasa. Il ritmo è stato creato da un personaggio semi-mitologico, Fakkengaff, che potrebbe essere un immigrato di Oranje, un DJ e un produttore musicale, ma anche un gruppo di persone o una macchina nel cielo. La nose candy, invece, proviene da una nave pirata pioniera del Pale inesplorato. La nose candy è stata creata da uno schiavo che sognava una rivoluzione e da una guardia che sorvegliava i campi con un fucile. Fakkengaff ha creato il ritmo in modo che le ragazze inizino a ballare e i ragazzi ne ricevano una bella vista. Lo schiavo con i machete preparò la nose candy affinché La Puta Madre non mandasse la sua famiglia al plotone di esecuzione.



Per sei mesi, la *nose candy* maturò sull'altopiano di Irmala, sotto i raggi dorati del sole. L'aquila del mondo, con le sue ali lunghe mille chilometri, impedì al sole di cadere dal cielo turchese.

La parte in cui il beat sembra andare sott'acqua per mezzo minuto e poi di nuovo – per quanto incredibile possa essere! – torna ancora più fresco, fu sussurrata all'orecchio di Fakkengaff dall'anima stessa della dissolutezza. Aveva le ali bianche di un angelo, ma il respiro contro l'orecchio del disc jockey accovacciato dietro la console era caldo di passione, profumava di cannella e di male primordiale.

Mio Dio, quanto è piacevole questo torpore nel mio naso. Mio dio, quanto è bella quella parte in cui il ritmo emerge da sott'acqua. Così triste. Ancora più figo di prima. Quanto sono figo?! Sono lì in copertina, sono così figo. Sono un pilastro di luce, verticale, e sono circondato da una stanza oscura. E questo è tutto, non c'è niente di più, hai capito?

Gli ospiti seduti sul divano a cubo bianco di Jesper e dietro il tavolo multifunzionale si scambiano impressioni sull'Esposizione Universale. I bicchieri tintinnano, in una dimostrazione di socialismo da champagne. Jesper balla da solo come un raro gallo albino. Dalla bottiglia d'acqua nella sua mano destra, gocce perlacee volano sui vetri.

Come in tempi ormai trascorsi, le strade di Vaasa scivolano davanti al finestrino del taxi. Un grande cavallo nero stringe i denti, il respiro che gli sale dalle narici. Qualcosa di dolce si insinua nel cuore spezzato dell'agente della *International Collaboration Police*. La pioggia si placa e i giovani chiudono lentamente gli ombrelli nell'oscurità. Ingressi della metropolitana, nomi di luoghi familiari. Una ragazza in bicicletta svolta verso una strada laterale dove i lampioni gialli fumano. Il traffico si riflette sulle finestre di edifici e negozi chiusi finché un'autostrada non si erge sopra i marciapiedi. La città che scorre sfreccia attraverso le crepe della barriera stradale di asfalto, e un ragazzino saluta Machejek dal finestrino di una carrozza a motore di passaggio.

Sul ponte di Königsmalm, i lampioni che passano diventano una linea tratteggiata. La sagoma grigia del prestigioso quartiere residenziale svetta sull'acqua, dove si trovava la casa di Tereesz quando viveva a Vaasa da bambino. Davanti a loro, dietro il parabrezza della carrozza a motore, inizia il quartiere insulare che vent'anni fa godeva di una reputazione dubbia. Come spiega Jesper, un attento sviluppo edilizio e alcune gallerie innovative hanno reso Östermalm il prossimo "quartiere di tendenza".

"Intendi borghese-bohémien?" Il tassametro ticchetta, l'abitacolo è tiepido e buio. Jesper non si accorge nemmeno dell'arguto commento di Tereesz.

"Ehi, sputa il rospo." Khan porta la conversazione ricca di argomenti contrastanti, sullo sviluppo urbano e la riunione di classe, in una direzione inaspettata.

"Mi serve un proiettore. C'è anche una cassetta, parlerò quando arriveremo al caffè 'Cinema'."

"Allora mostraci l'elastico."

"Sì, sta diventando macabro, Jesper. Mostraci l'elastico, mostraci lo scrunchie", si unisce Tereesz alle suppliche.

"Dai, non iniziate. Non ce l'ho con me, l'ho buttato via. È stato un periodo davvero strano..."

Un sorriso furbo appare sul volto di Khan: "Jesper, non fare il guastafeste!"

"Sì, non fare il guastafeste, fallo vedere alla classe."

Jesper guarda fuori dal finestrino: "No."

Trascorre un momento di silenzio. Il ronzio delle ruote sulla strada, il ticchettio di una freccia. Khan e Tereesz si guardano ridacchiando, e Jesper si finge indifferente, guardando fuori dal finestrino. Solo dopo un po' si sente in dovere di riprendere la conversazione.

"Quindi, cosa hai raccontato a Fersen? Una storia di detective?"

"Lo scrunchie! Jesper, l'elastico per capelli! Faccelo vedere!"

Rassegnato, l'interior designer infila la mano nel petto del suo cappotto Perseus Black e ne tira fuori un porta-anello.

Solo di recente tutto andava bene, e ora è così triste. Parlando di estetica funk e futurismo con la moglie fotografa di un giovane imprenditore immobiliare sotto la finestra, aveva avuto la sensazione che sarebbe stato così per sempre, che non sarebbe mai più tornato alla normalità. Ma in questo momento, la voce di donna attraverso gli altoparlanti monolitici ripete diecimila volte di fila che è innamorata, innamorata, innamorata... Fuori dalla finestra, il grigiore del mattino permea l'oscurità sopra le felci, freddo e umido. Non sembra affatto come prima, come se stesse parlando proprio di Jesper. Solo una cantante in uno studio da qualche parte. Magari mi dovrei fare di nuovo. L'ho appena fatto, e non mi sono sentito meglio per niente. Non lo so, probabilmente mi dovrei rifare comunque.

Un minuto dopo, nella luce grigio latte al centro della stanza, c'è una versione appena ventiseienne di Jesper de la Guardie, entrato ieri nella *Major League*. La sua camicia color caffè è sbottonata, le sue narici sono rosse e le sue labbra sono serrate con rabbia.

"Hey. La festa è finita. Tornatevene a casa."

Nessuno lo sente, Fakkengaff è troppo rumoroso. Con il pulsante di stop del mangianastri stereo 8 sotto il dito, una colonna di luce si erge nel mezzo del silenzio improvviso. Teste si voltano verso di lui. "La festa è finita. Tornate a casa, schifosi."

La bocca di Jesper, infossata in un arco mostruosamente sprezzante, e i suoi occhi vitrei accompagnano l'uscita imbarazzante di tutti, la ricerca di vestiti e borse. Un collega visionario gli dà una pacca sulla spalla e in cambio riceve quel tipo di occhiata abissale che rovina i rapporti interpersonali per l'eternità.

La moglie fotografa del giovane agente immobiliare rimane un po' indietro rispetto al gruppo davanti alla casa, poi si volta di nuovo sotto il tetto di cemento del cubo. "La mia cavigliera!" mente. Lunghe gambe in sandali con cinturino e una catena d'argento intorno alla caviglia incorniciano la successiva triste scena. Jesper è seduto tra i sacchi della spazzatura sparsi nell'angolo della cucina. Tra torsoli di mela, bottiglie d'acqua vuote e sacchetti di carta della pasta fatta in casa, alza lo sguardo verso il volto gentile della moglie dell'agente immobiliare. La spiaggia settembrina e annebbiata dagli spruzzi del mare riflessa nei suoi occhi comunica che Jesper non è interessato. La tua compassione... no, grazie. Le alte canne frusciano nel vento, le sagome degli spogliatoi si allineano sotto il cielo bianco e cupo. Quattro ragazze corrono sulla sabbia e svaniscono nel nulla.



Nella mano destra, l'interior designer tiene un elastico per capelli rosa chiaro.

Khan alza lo sguardo verso Jesper, la scatolina porta-anelli in mano sotto il naso. Le sue sopracciglia sono aggrottate in modo preoccupato. L'auto sobbalza quando si ferma. Il tassista infila la testa nell'abitacolo, ma si volta subito dopo aver visto le espressioni sui volti degli uomini.

"L'odore è sparito", dice Khan.

"Lo so."

"C'è qualcosa che non va."

"Lo so."

*Di Robert Kurvitz  
Tradotto da Lara Goano*

